

I VIAGGIATORI ITALIANI DEL NOSTRO SECOLO

MEMORIA DEL SOCIO PROF. GAETANO BRANCA

(Continuazione e fine. V. fasc. 2, pag. 251).

Carlo Piaggia nel paese dei Niam-Niam.

Nella prima parte di questa memoria ho tentato di riassumere brevemente i risultati più importanti delle esplorazioni eseguite da parecchi Italiani nel corso del nostro secolo, nelle Americhe, nell'Africa settentrionale e nel bacino del Nilo chiudendo colle spedizioni poco fruttuose del Miani lungo l'alto corso di questo fiume famoso. Prima di passare all'esame dei viaggi fatti dai nostri connazionali nell'Africa di ponente ed in varie parti dell'Asia, è mio obbligo brevemente riassumere l'esplorazione del lucchese Carlo Piaggia nei paesi all'ovest del fiume Bianco, giovandomi a tal proposito delle notizie pubblicate dal benemerito signor marchese O. Antinori nel primo fascicolo di questo Bollettino, e dal Petermann nell'annata 1868 delle celebri sue *Mittheilungen*. Solo, senza soccorsi, senza armi e denari, senza bandiere svolazzanti, senza protezione ufficiale, Carlo Piaggia si addentra modesto, inconscio quasi del proprio ardire e dei proprii meriti, fin quasi al 1° grado oltrepassando realmente una latitudine che Petherick e Miani non raggiunsero mai, malgrado quel rumore di opuscoli e di pubblicazioni che procacciò ai loro nomi una fama tanto ambita quanto poco meritata. La peregrinazione di Piaggia forma invero strano contrasto con quella di Miani cui immediatamente per ragioni di tempo e di

luoghi, s'attacca in questa breve memoria, e ce ne convinse già il collega Antinori nella diffusa sua memoria.

Riepilogandola con speciale attenzione ai risultati positivi venuti alla scienza geografica io ho questi scopi: rendere omaggio al merito di un nostro viaggiatore che senza grave sconcio non potrei qui dimenticare e contribuire a diffonderne la fama non ancora proporzionata alla grandezza del merito e del servizio.

Carlo Piaggia da Lucca fece vela da Livorno per la Tunisia nel maggio 1851, e trattenutosi pochi mesi in qualità di giardiniere presso una ricca famiglia, parti nella primavera 1852 per Alessandria d'Egitto. Qui campò la vita per quattro anni esercitando parecchi mestieri, indi (maggio 1856) risalì il Nilo, giunse a Cartum nell'agosto e da questo punto risalendo ulteriormente il fiume giunse nel paese dei Bari alquanto al sud del 15° parallelo. Fallitagli la caccia dei marabu, nel marzo 1857 discese il fiume, trovò cortese accoglienza alla stazione di Santa Croce (al 7° L. N.) presso un buon sacerdote, il missionario Bartolomeo Mosca, e giunto a Cartum nel luglio ne ripartì nell'ottobre alla testa di alcuni cacciatori d'elefanti diretti allo stabilimento Malzac nel paese dei Kic. Le depredazioni e le violenze di quella marmaglia avendo disgustato grandemente il suo animo gentile e generoso li abbandonò, tornò a Cartum nel luglio 1858, vi si trattenne fino al febbraio dell'anno successivo, indi rimpatriò seco portando una collezione d'armi ed utensili che offrì al museo di storia naturale in Firenze.

Fatto breve soggiorno in patria ritornava a Cartum e qui abboccatosi col Marchese Antinori partiva con lui (novembre 1860) alla volta del meschra Rek, porto del Gazal affluente di sinistra del fiume Bianco. Il *negher* (barca a vela latina) che portava i nostri viaggiatori separossi al lago No dalla *dahabia* che portava il noto geografo francese Lejean, col quale aveva navigato di conserva, ed

imboccò il 10 dicembre il Gazal per giungere il 17 al meschra Rek. Piaggia, indisposto fin dalla partenza, fu quasi sempre ammalato ne' sei mesi che corsero dalla metà di dicembre a quella di giugno; Antinori intanto percorse i dintorni popolati delle tribù dei Gianghè, dei Giur e dei Dor fino a Nguri villaggio sotto il 7° grado, raccogliendo importanti notizie sui costumi degli abitanti e su un distretto dapprima sconosciuto che con sensibile pendio al nord è ricco di belle foreste di acacie, di cassie, di euforbie, di alberi del burro, di villaggi ombreggiati da sicomori ed altri alberi dal grosso fusto. Nel giugno Piaggia, Antinori e la loro scorta negra affievolita e minacciata da mali d'ogni specie, da febbri, dissenterie, vitto scarso e cattivo, si posero in via pel Gazal e per Cartum.

Il 28 giugno 1863, Piaggia a bordo di una barca di un negoziante cofto per nome Gattas lasciando Cartum risalì per la terza volta il fiume Bianco e per la seconda il Gazal diretto alla fattoria di Gattas nel paese dei Giur, poscia a Tombo villaggio posto nel territorio dei Niam-Niam, circa il 3° 30', cioè circa tre gradi e mezzo al sud-ovest da Nguri, paese non mai esplorato prima di lui da alcun europeo. Il 10 febbraio la barca raggiunse nel porto Rek uno dei legni formanti parte della celebre spedizione stipendiata dalle signore olandesi Tinné. Un mese dopo o poco più (22 marzo) Piaggia s'accomiatò da quelle signore e dai loro compagni, i notissimi naturalisti tedeschi Heuglin e Steudner, rifiutando costantemente i ripetuti inviti che gli si facevano onde si associasse alla spedizione, e ciò perchè prevedeva gli imbarazzi che la pessima condotta della numerosa scorta avrebbe procacciato a quelle egregie persone. Dal porto Rek alla *zeriba* e stabilimento di Gattas sono 120 e più miglia in senso S. S. O. che Piaggia percorse in quattro giorni e tre notti di cammino quasi continuo. Nell'agosto 1863, ossia cinque mesi dopo l'arrivo alla *zeriba* una lettera del barone Heu-

glin inviata da Aquanti villaggio al nord dei Giur ripetevagli l'invito, Piaggia rispondeva chiedendo schiarimenti, ma pare che la sua lettera andasse smarrita.

Passati altri due mesi presso lo stabilimento, il 2 novembre con 95 uomini di scorta e 200 negri portatori di conterie e munizioni appartenenti al Gattas il nostro viaggiatore si pose in via alla volta di Tombo. Dopo tre giorni di cammino verso S. O. giunse ad un villaggio dei Dor detto Chilibi a circa 50 miglia dalla *xeriba*. Il paese percorso aveva la stessa fisionomia di quello dei Giur, ma il terreno, assai più elevato, è attraversato da graziose ondulazioni. Da Chilibi si passò a Colongo, distante una giornata, poi al monte Citeta, estrema propaggine settentrionale delle colline Mandu chiuse fra i fiumi Tangi all'E., Giur all'O., nè mai più alte di 300 metri. Dopo alcuni scontri coi selvaggi Mandu che costarono alla comitiva parecchi morti e feriti si sboccò in una vasta foresta vergine che si considera l'ingresso nel territorio Niam-Niam ed il 14 novembre si raggiunse Tombo che da calcoli approssimativi sulle distanze percorse sembra giacere sotto L. N. 3. 30' Long. E. 26. 30' da Gr. (Veggasi la carta annessa al 1° fascicolo). Alcuni cenni sulla flora e sulla fauna del tratto percorso ci venivano forniti dall'Antinori che giovossi delle verbali comunicazioni del Piaggia, digiuno di cognizioni in fatto di scienze naturali. Il capo del luogo che porta il nome stesso della sua residenza, Tombo, accolse ospitalmente la comitiva e con grande meraviglia il Piaggia il primo *bianco* che avesse visto in sua vita.

Scorsi alcuni giorni, durante i quali il capo e le sue donne fecero al nostro viaggiatore le più strane domande, si riprese il cammino. Da Tombo procedendo in senso O. si attraversano due fiumi l'Au ed il Diò (o Giur, il Bibi dei Poncet) e si arriva ad Invora, da qui pel S. O. ad Imbomba e poi ad Ingioma Imbio, e Marindo. Questi villaggi distano un dall'altro da uno a due giorni di cam-

mino. Da Marindo procedendo verso l'O. Piaggia giunse a Chifa punto estremo del suo viaggio e certamente non molto al nord del 1° parallelo. Giace sur un'isoletta formata da un fiumicello che si suppone affluente del Bimberi, Beri, Buri o Baburri, grosso fiume che proviene, a quanto si crede, da un gran lago equatoriale circa l'esistenza del quale Piaggia ebbe concordi assicurazioni dai capi indigeni di Marindo, Chifa e Perchie. Da Chifa il Piaggia retrocesse a Marindo nei primi del marzo 1864, e trattenutovisi un mese continuò il viaggio di ritorno per Imbio verso Tombo. Giunto ad Ingioma deviò dalla via seguita nell'andata e volgendo a N. O. anzichè a N. E. venne a Zambura. Qui gli fu detto dai nativi che poco lungi verso l'O. scorre un fiume, un affluente del Buri o il Buri medesimo? Da Zambura pel N. E. dopo nove ore di viaggio arrivò ad Imbio di Tombo (che non vuol essere confuso col succitato). Dopo altre quattordici ore a Zamuel, dal qual punto pel S. E. tornò a Tombo (3 maggio) impiegando alcuni giorni a cagione dei fiumi Au e Diò che rigonfi dalle piogge non si passavano senza difficoltà.

Guadagnatasi la simpatia del capo che voleva assolutamente farsene un genere, Piaggia dal maggio 1864 al febbraio 1865 potè fare da solo alcune escursioni nei dintorni ed ebbe l'opportunità, a niun altro concessa, di esaminare a suo agio le condizioni di un paese affatto equatoriale, dotato di rigogliosissima vegetazione ed abitato da una stirpe che notevolmente si stacca da tutte quelle osservate finora nel bacino del Nilo. Passata l'epoca delle piogge o karif, ai primi di ottobre si diresse a Manghiringo villaggio all'E. da Tombo, poi per il S. ad Imbasa ed Imberi restituendosi quindi al suo centro, il villaggio di Tombo. Nel gennaio 1865 tentò un'altra escursione, questa volta direttamente verso il S. per giungere possibilmente al gran lago, ma arrivato a Perchie, governata da

uno dei figli di Tombo, dovette retrocedere perchè questi unitosi ai capi vicini si era sollevato contro il padre. Ritornando a Tombo battè via alquanto più occidentale, toccando il villaggio di Nungo. Rimasto parecchi mesi in Tombo, per aspettarvi la scorta, Piaggia abbandonò Tombo ed il paese dei Niam-Niam il 2 marzo 1865, cioè dopo quattordici mesi di soggiorno, percorse nel ritorno fino a Colongo una via alquanto più occidentale che nell'andata toccando Ego alle falde di ponente dei Mandu, poi pel Gazal ed il fiume Bianco restituissi a Cartum.

Fin qui la parte puramente storica del viaggio. Le ricche, minute, interessantissime notizie recateci dal Piaggia sui costumi dei Niam-Niam, quali ci vennero esposte dal signor Antinori, gettano viva luce su quel popolo che occupa una zona di ben cinque gradi al nord della linea, ed abbattano non poche chimeriche supposizioni ed asserzioni del Denham, dell'Escayrac e del Petherik. Quanto alla parte puramente geografica, quantunque già discussa ed esaminata dal signor Antinori, darà anche a me il tema di alcune parole che riassumeranno la costituzione idrografica del bacino occidentale del fiume Bianco, secondo le importanti osservazioni fatte dai nostri viaggiatori Antinori e Piaggia (1). Il Geii che fu veduto presso Moru dal missionario Morlang nel 1860, e nello stesso punto l'anno successivo dal dottor Peney, non sbocca nelle paludi del Gazal, e tanto meno è da identificare col superiore corso del Giur, come congetturò Heuglin, ma esce dall'Alberto-Nyanza (scoperto da Baker nel 1864) e mette foce nel fiume Bianco formando con esso le paludi di Gaba Sciambil presso il 7° grado. Fra la foce del Geii ed il lago No il fiume riceve due affluenti di poca entità, il

(1) La *Original-Karte des westlichen Theiles des oberen Nil-Gebietes* del signor Heuglin (15° *Ergänzungsheft* delle *Mittheilungen*) pare abbisogni di non poche modificazioni.

Ciau ed il Rol. Leggere alture separano questi corsi di acqua dal bacino o sotto-bacino del Gazal, vasto, ingombro di paludi e quindi assai difficile ad esplorarsi. Risalendo dal lago No, il primo tratto del Gazal, come è noto anche per la spedizione Tinnè e gli studii di Lejean, offre una successione di laghi e paludi di varia profondità, collegati da infiniti canali difficili talvolta a navigarsi per le angustie del letto e lo straordinario ingombro delle piante acquatiche. La linea di massima depressione in questo labirinto di acque è il canale detto dei Nuer, il Nam Ait di Brun Rollet. Affluenti meridionali del Gazal sono: 1° il Nam Giau che ha breve corso e che riunitosi circa il 9° grado al Tangi con esso si perde nelle paludi Ambadgi; 2° il Tangi, torrente che scende, a quanto sembra, dai monti all'ovest del lago Alberto e fu visto da Piaggia presso il villaggio d'Imberi nell'alto corso, attraversato due volte da Antinori presso Melan (due giornate S. E. da Nguri) nel basso corso. Anche Giulio Poncet nella sua gita da Meaa sul fiume Bianco a Mirakok (1837) attraversò i tre fiumi Rol, Giau e Tangi, quest'ultimo in un punto al nord di Melan non lungi dallo sbocco nella palude Ambadgi; 3° il Giur che scorre parallelo a ponente del Tangi. Esso si forma da due fiumi gemelli, l'Au ed il Diò, che nascono a breve distanza dall'equatore, scorre nella direzione generale nord-est e ricevuto a sinistra il Dembo volge per circa 60 miglia all'est e sbocca nella parte nord del lago Ambadgi. Il Giur, assai più grosso del Tangi, attraversa il territorio dei Niam-Niam, Dor, Giur e Gianghè e dicesi dai mercanti arabi Tatai. La linea percorsa da Piaggia dalla zeriba di Gattas a Tombo tiene il mezzo fra Tangi e Giur, e lo stesso villaggio di Tombo è quasi equidistante dalla sinistra del primo e dalla destra riva del secondo. Nell'escursione a Chifa Piaggia passò due volte il Diò (corso superiore del Giur) cioè nell'andata presso Invora, nel ritorno presso Samuel. È fiume as-

sai grosso e pescoso che non può passarsi se non con barche, ed al sud presso Perchie suddividendosi in molti canali che formano isole incantevoli, giunge alla larghezza di forse un chilometro. La sua indole affatto torrentizia fa supporre che anzichè uscire da uno dei laghi equatoriali nasca come il Tangi dai monti che quelli hanno a settentrione. Un canale di sfogo che esce dal Giur ed in esso rientra, forma l'isola Momul nella quale si trova il villaggio di Nguri. 4° Il Dembo. Questo affluente del Giur è probabilmente il corso d'acqua che limita ad occidente il bacino del Nilo. Non fu veduto dai nostri viaggiatori, ma bensì dall'Heuglin presso Culanda, punto estremo della spedizione Tinnè della quale egli faceva parte (1863). Nasce dalle alture che separano il bacino del Nilo da quello del lago Ciad, e dalle quali scorrono al Gazal in senso S. E. i fiumi Homr ed Arab. Fra i bacini del Gazal e del Ciad non vi ha comunicazione di sorta. Il territorio del Giur ed altri minori affluenti del Gazal è costituito di alluvione, il suolo assorbe rapidamente le acque le quali filtrano fra i meati di un sottostrato cretaceo alimentando le paludi ed i torrenti della parte bassa del bacino.

Oltre queste cose di fatto osservate sui luoghi, le notizie raccolte dal Piaggia hannoci posto in grado di scoprire per induzione e congetturare con alto grado di verosimiglianza l'esistenza di importantissimi fatti geografici. Per una strana fatalità il Piaggia giunto nei punti più meridionali del suo itinerario, i villaggi di Marindo e Chifa non era che a due o tre giorni di lontananza da un lago ampissimo e da un fiume di primo ordine quando fu costretto a riedere. Gli indigeni gli descrissero l'estensione del lago, le sue tempeste, gli offrirono pesci provenienti dalle sue acque, gli additarono una lontana catena di monti che lo circonda a libeccio, gli dipinsero la profondità e la rapidità del fiume assicurandolo che esce dal lago dalla parte ove tramonta il sole. Queste indicazioni

mirabilmente accordandosi colle congetture e le carte di Brun Rollet, già console sardo in Cartum, cogli studii geognostici di Figari bey, colle notizie raccolte in Cullanda da Heuglin, accreditano sempre più l'opinione ormai diffusa di un quarto gran lago equatoriale, degno emulo del Tanganica, del Vittoria, e dell'Alberto, circa due gradi a ponente di quest'ultimo. I risultati scientifici che ho brevemente esposti, quantunque in parte, ed anzi nella parte più essenziale, ipotetici, si corroborano da tali e tanti indizii che l'importanza delle esplorazioni di Piaggia, e la somma probabilità delle induzioni trattane da Antinori emergono all'evidenza. Gli illustri cartografi tedeschi Petermann ed Hassenstein che con tanta dottrina e sollecitudine si valgono d'ogni nuovo spruzzo di luce, hanno largamente usato delle scoperte de' nostri per modificare le carte del bacino del fiume Bianco, il semplice confronto delle loro ultime carte colle anteriori, quella p. es., col titolo *Esquisse du fleuve Blanc* pubblicata da Maltebrun nel 1861 basta a convincere del grado d'importanza che vuolsi attribuire alle esplorazioni dei nostri due connazionali.

d) Viaggi nell'Africa occidentale: Omboni nell'Angola; Scala nella Guinea; Borghero al Niger ed alla Costa degli Schiavi.

Dalle regioni orientali del continente africano passiamo alle occidentali, sorvolando senza pena o pericolo un immenso spazio in parte vergine ancora d'orma europea, in parte noto appena per pochi itinerarii di felici esploratori. Malgrado tanti viaggi, tante vittime, tanti sforzi fatti dai privati o dai governi la scienza poco conosce finora con certezza dell'occidente africano, e consiste nella costa che da Gibilterra s'allunga fino al Capo di Buona Speranza per ben 70 gradi di latitudine, metà de' quali al nord, metà al sud dell'equatore ed in alcune regioni che più o meno s'addentrano verso

il centro. Talvolta per centinaia di miglia bassa, arida, sabbiosa, priva di seni; talvolta erta, dirupata, inaccessibile, fiancheggiata talora da impenetrabili boscaglie, e bene spesso da paludi che generano pestiferi miasmi, costosa immane costa sottrasse l'Africa al contatto europeo più che la diffidenza delle sue tribù. Soltanto colà ove natura mostrossi meno severa, e circostanze eccezionali vennero in soccorso dei viaggiatori, riuscì a questi d'addentrarsi nel continente e di arricchire almeno parzialmente il patrimonio della geografia africana. All'estremo settentrione il Marocco, impero musulmano che non potè sottrarsi affatto al soffio animatore della vicina Europa ci venne descritto da parecchi incominciando dal danese Høst (1760) fino al vivente Gerardo Rohlfs che in questi ultimi anni aveva opportunità di percorrerlo in ogni senso. Un lido sabbioso, sterile, spopolato divide il Marocco dalle verdeggianti e popolate regioni inaffiate dal Senegal e dal Gambia. Qui l'opera incominciata nello scorso secolo (1783) dai francesi Golbery e Brisson, continuata nel 1816 da Tuckey, nel 1817 da Mollien veniva ora perfezionata dall'energico colonnello francese Faidherbe, il quale per molti anni governatore delle colonie di Senegambia promosse in ogni senso viaggi di esplorazione assecondato da dotti ed intrepidi ufficiali. Lungo le coste di Guinea, ricchi prodotti e facili lucri attirarono le nazioni commercianti d'Europa che fondarono stabilimenti fortificati su molti punti di essa. Il Niger e l'ampio suo bacino, densamente popolato dalle tribù Fellata, fu l'oggetto di ripetute spedizioni che eseguite dagli inglesi Laird, Allen, Baikie, attraverso incredibili difficoltà, furono feconde di utili risultati e chiarirono non poco quest'altro problema: le origini, il corso, il delta del Niger, la massima arteria commerciale dell'Africa di ponente. Dalla foce del Niger alle colonie portoghesi d'Angola la costa è poco meno che incognita, se si toglie quel poco che ci venne detto da Burton sui monti Camerun,

dagli ufficiali di marina francesi sugli estuari dei fiumi Gabun ed Ogovè e dall'inglese Reade sul tratto interposto fra questi due fiumi. Al governo portoghese si devono i minuti e precisi ragguagli che la scienza possiede intorno ai territori di Angola e Benguela, all'inglese quelli che concernono i paesi del Capo dal fiume Oranje al monte della Tavola, estremità meridionale del continente. Le barbare regioni di Namaqua e Damara fra il Benguela e l'Oranje furono chiarite dai viaggi dell'ungherese Ladislao Magyar (1849-57), dallo svedese Anderson scopritore del lago Ngami (1850-60) e dall'arditissimo Livingstone che in lunga serie di anni percorreva in varii sensi, poi tutta attraversava l'Africa del mezzodi dall'Angola alla foce del Zambese.

Agli studii ed alle fatiche della colta Europa in questa parte del globo anche l'Italia portava non spregevole contributo. Abbiám fatto un rapido abbozzo di ciò che operarono gli stranieri, ora diremo con maggior diffusione quello che operossi dai nostri concittadini. Tito Omboni, ci si presenta pel primo in ordine di tempo. A venti anni lasciò la patria, pieno di gioventù e di forza, ricco di immaginazione, ma non provvisto come ci dice egli stesso « di quell' ampio conoscimento delle scienze naturali che deve avere il viaggiatore moderno. » A questo difetto che egli ben avvertiva, cercò di supplire osservando attentamente quanto gli si offriva e registrando tutto quanto osservava col veritiero sigillo della prima impressione. La quale, tanto sembravagli essenziale, che ripatriato volle pubblicare le sue memorie quali le aveva portate seco, mentre avrebbe potuto facilmente imitare l'esempio di certi viaggiatori stranieri che salirono in fama pubblicando lavori eruditi e diffusi, ma più che da loro, scritti da altri sulla base delle loro annotazioni. Imbarcatosi il 25 settembre 1834 a Lisbona sulla fregata *Principe Reale*, fece parte del seguito di Don Domingo de Saldanha (fratello

cadetto del celebre marchese) che la regina Maria da Gloria spediva governatore alle sue colonie africane d'Angola e Benguela, coll'incarico d'inaugurare anche colà una politica di tolleranza e di progresso. Il viaggio fu lungo, nojoso, interrotto più volte da spiacevoli accidenti e ritardato da tempeste, ma ebbe alla fine buon esito. Ebbe opportunità di visitare con agio la deliziosa Madera, poi Sal, S. Jago, Fogo, Brava ed altre isole del Capo Verde, scoperte già nel XV secolo del nostro Cadamosto. Sbarcato a Benguela passò da questo al porto di Loanda toccando gli intermedi di Novo Redondo e di Benguela velha. Da Loanda recossi a visitare i distretti interni di Barra do Dande al nord della città, indi quelli di Muxima, Massangano, Cambambe e Pungo Andongo tutti sulle rive del Cuenza. Approfitando delle agevolezze che gli procacciava l'amicizia e la protezione dell'eccellente governatore e spinto sempre dal nobile desio di istruirsi, di vedere cose nuove, e di arricchire il tesoro delle sue osservazioni, penetrava più tardi nella provincia d'Ambaca ove il clima si fa mitissimo in confronto all'afa soffocante che domina il basso litorale, poi da Ambaca passava al presidio di San Jose de Encoche sul fiume Ongó, a Golungo ed alla Barra do Bengo. Gli stenti, le fatiche, le privazioni d'ogni specie, gli alimenti inusitati, ma anzitutto il perfido clima di codeste regioni poste pochi gradi al sud dell'equatore ebbero ben presto rovinata la salute, già tanto florida, del giovine Omboni. Per qualche tempo sperò vincere il male, poi accomodossi al consiglio de' medici ed imbarcatosi su un brick cercò nuovi climi in remote contrade, e venuto a Mozambico sull'opposto lido africano, passò da questo possedimento portoghese alla famosa Goa nell'India, indi a Macao in Cina. *Di questo nuovo viaggio e di quello di America parlerò in altro mio scritto* ed è tutto quanto ce ne viene detto nell'opera citata, alla quale, per quanto ci è noto, niun'altra successe. Nel luglio 1836 Omboni ritor-

nava in piena salute dall'Asia a Loanda, ma dopo breve soggiorno lasciava quel paese per l'Europa. La nave *Felicie* sulla quale aveva preso imbarco veleggiò lentamente lungo il lido e così porse occasione al nostro viaggiatore di vedere le foci del Congo o Zaira che forma il limite boreale de' possessi portoghesi, il delta dell'Ogovè e l'estuario del Gabun intersecato dall'equatore. Da quest'ultimo punto recentemente colonizzato dai Francesi, Omboni passò a visitare le quattro isole poste nel golfo di Guinea a non grande distanza della costa: Annobom, Fernando Po, Principe e San Tommaso; le prime due possedute dalla Spagna, le ultime due dal Portogallo. Venne quindi alle coste di Dahomei, il paese della più efferata barbarie, poi ad Akkra sulle coste d'Asianti, indi preso l'alto mare venne direttamente per Gibilterra in patria.

Il libro dell'Omboni scritto senza pretesa scientifica ma con limpidezza e fluidità offre una lettura assai amena ed istruttiva. I frequenti dati statistici ch'egli vi introdusse sulle colonie portoghesi, la popolazione, i bilanci, le commerciali risorse delle isole visitate hanno perduto gran parte del loro pregio essendo scorso ormai un quarto di secolo dall'anno della pubblicazione, ma non poco interesse offrono ancora quelle parti dell'opera che danno notizie positive sulla situazione astronomica delle isole e degli stabilimenti sia sulle coste sia nell'interno dell'Angola, o che trattino di altri argomenti che non sieno di pura statistica. Lo spirito perspicace dello scrittore emerge ove discorre dell'origine della tratta dei Negri, dei mezzi che si adoperarono per abolirla e delle circostanze che valsero a mantenerla malgrado le energiche misure delle potenze europee. Con generosa indignazione egli combatte l'asserzione che il Negro sia d'una razza inferiore, incapace di perfezionamento nonchè di civiltà, e l'aver visto qualche tempo fra quelle genti rozze ma ingenua alle sue parole un'autorità non usurpata. Egli dimo-

stra che gli Europei bene spesso hanno agito in tal modo da corrompere ed irritare l'indole del Negro vergognosamente abusando della loro superiorità morale e delle formidabili loro armi. Raccoglie anche le tradizioni che possono servire a rischiarare la storia dei popoli africani e sebbene poco ci dica in proposito è a lodarsi pel buono ed ardito concetto. Dice che l'Africa si conosce troppo poco perchè si possa fare una plausibile classazione delle sue razze, ed anche in ciò noi lo ammiriamo assai più di quegli imperterriti etnografi che per smania di sistema non si ristanno dal classare popoli e lingue elevando alla dignità di fatti accertati tutte le loro congetture. Utilissime sono le notizie igieniche sulle malattie dominanti ne' paesi equatoriali e tropicali, sugli elementi morbiferi, gli alimenti dannosi, le precauzioni più necessarie ad osservarsi dall'Europeo, i medicamenti usati dagli indigeni nelle varie malattie. Finalmente ci sembrano preziosi, o almeno non comuni, i frequenti cenni storici sulle condizioni dei paesi occidentali africani prima della conquista portoghese, sulla genesi ed il progresso della conquista, gli elenchi de' vescovi e governatori di S. Tomaso, dell'Isole di Capo Verde e d'Angola coll'indicazione dei fatti principali, o delle leggi più importanti da essi pubblicate dai tempi d'Albuquerque fino ai nostri. Questi dati trovansi raccolti in gran parte nell'appendice che serve quasi di documento e corredo ai ventisei capitoli ne' quali si divide l'opera.

La costa di Guinea visitata rapidamente dall'Omboni, fu vista con agio e descritta diffusamente dal genovese Giambattista Scala in tempi più recenti. Il viaggio dello Scala, ci sembra sotto parecchi aspetti degnissimo di ricordo quand'anche esso più che alla scienza abbia mirato all'utilità ed all'incremento de' commerci fra l'Europa e quella ricca e popolatissima parte del continente africano. Trovandosi a Bahia nel Brasile, fu commosso alla

vista delle indicibili miserie che travagliano gli infelici Africani trasportati in America da inumani mercanti avidi di lucro. Concepi allora il generoso pensiero di stabilire il suo commercio sui lidi d'Africa e di combattervi, per quanto gli era possibile, la tratta sostituendo all'illecito commercio della carne umana, il lecito traffico de' troppo ignorati prodotti africani. Partito nel novembre 1851 da Bahia sul brigantino sardo *Felicità* (capitano Raggio) carico di rum, tabacco e commestibili attraversò l'Oceano e sbarcò il 14 febbrajo 1852 ad Akara punto che dista 60 miglia all'ovest da Capo San Paolo. Da Akara passò a Quitta, e da Quitta a Lagos piccola città negra posta in un'isola alla foce del fiume omonimo e centro attivissimo della tratta. Gli Inglesi poco prima del suo arrivo avevano espulso il re dell'isola, e posto sul trono in sua vece un altro re per nome Achitoe, beneviso ai loro missionarii, ed avverso alla tratta. Sotto la fiacca protezione di Achitoe lo Scala osò sbarcare nella città ancor fumante per gli incendi accesi dalle bombe inglesi, e vi fondò uno stabilimento commerciale per lo scambio dell'olio di palma contro le derrate che aveva recato seco dal Brasile. I poveri Negri non sapevano capire quale uso avrebbe fatto *il bianco* di tanto olio radunato ne' suoi magazzini, ma il velo si squarciò quando lo Scala mostrò loro che quell'olio lo caricava sul brigantino, che trasportatolo in Europa lo avrebbe cangiato con fusti di commestibili, rum e tabacco, e che questi generi inviati a lui gli avrebbero permesso di continuare i suoi negozii. Aggiunse che tale commercio lecito ed onesto sarebbe tornato proficuo al paese assai più che quello degli schiavi, che non verrebbe in alcun modo contrariato dai bastimenti inglesi, e che in conseguenza Lagos non avrebbe più a temere bombardamento nè altri atti di ostilità per parte degli incrociatori europei. Queste semplici parole operarono una vera rivoluzione nella vita sociale di que' popoli svelando loro i tesori fino

allora ignoti o negletti del loro suolo, avviando le menti a nuove idee, a nuove abitudini. La città si ripopolò in breve tempo, i Negri si diedero a tutt' uomo ad assecondare le richieste dello Scala, e questi mentre vedeva prosperare a meraviglia i suoi affari, giacchè anche i paesi circonvicini si erano dedicati con solerzia alla fabbricazione dell' olio, aveva anche la consolazione di vedersi idolatrato da quelle povere genti e considerato come un benefico *feticcio* caduto dal cielo per alleviare le loro sventure. Per qualche tempo Scala ebbe nelle sue mani tutto il commercio di Lagos, ma poco dopo vascelli inglesi, amburghesi, americani, sardi, francesi ed olandesi approdarono a Lagos chiamativi dai bisogni del crescente commercio e dall' importanza smisuratamente aumentata di quel porto. Erano passati cinque anni dal momento dello sbarco, quando lo Scala già addomesticato col clima e co' costumi del luogo volle tentare di aprire nuove fonti al suo traffico, esplorando i paesi a qualche distanza della costa ed erigendovi nuovi centri o depositi commerciali. Il nuovo console inglese in Lagos sig. Campbell, ed il re Dosemon successo ad Achitoe posero in opera ogni mezzo per dissuaderlo dal proposito, mostrandogliene tutti i pericoli, ma il nostro concittadino rimase irremovibile, e risolse di recarsi ad Abbeokuta, capitale del reame di Orobu, città popolosa situata 140 miglia al nord di Lagos, grande emporio di schiavi, e non ancora visitata da alcun europeo. Assai più che l' idea del lucro gli arrideva la nobilissima idea di accrescere la sua influenza fra que' popoli e di volgerla a loro vantaggio promovendo sempre più l'onesto traffico che è l' unico e nel tempo stesso più potente mezzo a svezzare i Negri ed i negrieri portoghesi che frequentano que' lidi, dal traffico de' loro simili. Una fortunata circostanza veniva ad accrescere di molto il prestigio già grande dello Scala e con esso l' autorità del suo esempio e delle sue parole. Qualche tempo dopo l' arrivo in Lagos

aveva spedito al Conte di Cavour, ministro degli affari esteri un minutissimo rapporto nel quale gli esponeva i suoi piani, le speranze, i risultati raggiunti e gli inestimabili vantaggi che avrebbero potuto derivare alle popolazioni nere, al commercio in generale ed al ligure commercio in special modo, dalla fondazione di stabilimenti commerciali in Guinea quando il governo li avesse efficacemente promossi e protetti. Il rapporto dimostrava alla evidenza un'idea a dir vero non affatto nuova, ma non presa finora in seria considerazione dai governi vogliosi di sopprimere la tratta, questa cioè, che occorre anzitutto favorire l'incremento dello scambio, avvezzare i Negri a raccogliere i loro prodotti, mostrar loro che possono trarne un lucro maggiore assai che non dalla vendita degli schiavi, e giungere così gradatamente alla soppressione della tratta non solo senza gravi sacrifici da parte nostra, ma con grandissima utilità reciproca. La miracolosa conversione operata dallo Scala nel distretto ove era sbarcato, la prosperità dei vari suoi stabilimenti sulla costa, i numerosi carichi di derrate africane spediti in pochi anni in Europa, le terre fatte coltivare ed il nuovo indirizzo dato da lui alla vita selvaggia dei Lagos, era il più eloquente documento che potesse accompagnare il rapporto; e se tanto era riuscito all'impulso di un solo individuo, che non era ad attendersi dal concorso di molti, dall'opera di un governo? Il ministro apprezzò il ragguaglio e fu sollecito di inviare risposta d'approvazione ed encomio accompagnata dalla nomina di Scala a console generale sardo in Lagos ed adjacenze. Questa carica di rappresentante d'un re straniero agevolava non poco i suoi progetti d'incivilimento, accresceva a più doppi la sua importanza, e lo autorizzava in certa guisa ad intervenire ufficialmente nelle questioni fra le varie tribù ed i loro capi.

Il 10 settembre 1857 lo Scala in un canotto carico di merci e guidato da sei robusti rematori risaliva la fiu-

mana nella direzione di Porto Novo, volgeva poscia in un piccolo rio comunicante con quello di Abbeokuta, e giungeva al villaggio Abui, punto di confine fra i territori di Lagos e di Abbeokuta. Queste acque serpeggiano in una pianura vasta e monotona coltivata a granone, ed ignamis, ombreggiata da palme ed acacie, sparsa ad intervalli di pascoli popolati da minuto bestiame. Numerosissimi gli uccelli, le scimmie, i pappagalli grigi, rarissime le belve feroci. Dopo Abui si prese a risalire il rio di Abbeokuta il quale nasce nel paese di Yarriba, solca quello di Dahomez (1) e si versa nel Lagos. Dovunque le popolazioni si affollavano a vedere il bianco il quale con mano liberale le regalava di specchietti e di conterie di Venezia. Cortesissime accoglienze ebbe anche in Goom città governata da un capo dipendente dal re di Abbeokuta. Confortato da sì felici auspicii lo Scala pensò che *il diavolo non è così brutto come si dipinge* e continuò animoso il viaggio. A Goom la natura cangia d'aspetto, giacchè il suolo si fa montuoso, ma non cangiarono per buona ventura le ospitali accoglienze. Toccato il villaggio di Obi, il lido di Tapanà, ed il piccolo luogo di Abamaia, la spedizione giunse alla reale residenza di Abbeokuta, quattro giorni dopo la partenza da Lagos. Due capi vennero a ricevere lo Scala e lo presentarono al re Alake, il quale volle minute informazioni sui modi di governo presso i bianchi, sulla differenza fra il traffico degli schiavi e quello dei prodotti europei e congedò cortesemente il viaggiatore colla promessa di concedergli lo spazio necessario a costruire una fattoria. Mentre duravano le trattative, Scala ebbe agio di visitare la città ed i dintorni. Giace Abbeokuta sotto 7° 10' L. N. ed è costrutta sul pendio di parecchi colli. La popolano forse 120,000 abitanti, in parte musulmani, in

(1) Così scrive sempre lo Scala. Ordinariamente trovasi scritto Dahomey o Dahomé.

parte idolatri. Sono essi di tre diverse stirpi cioè originarii del settentrione, del levante e del ponente. Vivono in quartieri separati, distinguonsi facilmente all'aspetto, alle tendenze più o meno barbare, ed hanno proprii capi. Il re è assistito da tre ministri de' quali uno intende alle cose guerresche, l'altro al commercio, il terzo alle finanze. Il trono è circondato da gran numero di nobili detti *Oboni*. Il regno d'Orobu, che tale è il nome dello stato retto da Alake, si stende verso levante fino al regno del Gebù, verso tramontana alle montagne di Yarriba, verso occidente fino ai confini del Dahomez ed a Porto Nuovo, verso mezzodi fino al regno di Lagos.

Costrutta in breve tempo la nuova fattoria, grazie al concorso del popolo ormai entusiasta dello Scala che generosamente lo compensò per l'opera sua, il nostro bravo negoziante pensò al ritorno. Sul finire di ottobre, dopo più di un mese di soggiorno in Abbeokuta, ripartì per Lagos. Nel febbrajo del 1858, malgrado i reali pericoli da cui era minacciato per la segreta gelosia del re di Lagos e dei negrieri europei, lo Scala recossi una seconda volta ad Abbeokuta lasciando la gerenza del consolato al signor Vincenzo Panai. Accolto con insigni favori dal re Alake, cui offrì preziosi doni d'aromi e di stoffe, Scala salì ben presto a non poca importanza nel regno d'Orobu, sicchè poté soggiornarvi tre anni e raccogliervi ampî frutti malgrado le persecuzioni mosseglî dal fanatismo e dagli invidiosi. « Io era idolatrato da tutti (così scrive egli stesso) sia detto senza vanità, e chiamato benefattore del popolo. La mia influenza presso i capi tribù e la corte era illimitata, nessuna misura di qualche importanza veniva adottata dal governo senza che prima ne fossi consultato, a segno tale, che allorquando il console inglese chiese licenza di stabilire i suoi connazionali in Abbeokuta, il re rispose di non potervi acconsentire senza consultare prima il mio parere in proposito. Il ministro del commercio veniva quasi

ogni giorno da me per interrogarmi ed avere schiarimenti sul commercio europeo. Intanto io andava aumentando su vasta scala i miei affari, non soltanto nel mio interesse personale, ma per rendere più sensibili ed evidenti i felici risultati che ne venivano alla popolazione. Succedeva talvolta che io requisiva tutto ciò che la città possedeva in fatto di cotone, olio di palma ed avorio, facendone regolari spedizioni alla mia casa di Lagos, da dove quelle merci venivano spedite in Europa. I miei agenti percorrevano il distretto e fondavano nuovi centri nei villaggi di Arro e di Abamaia, luoghi nei quali necessariamente transitavano le merci provenienti dall'interno. Abbeokuta insomma diventava il centro delle esportazioni e delle importazioni di un vastissimo territorio, le mie fattorie assumevano proporzioni colossali. » Tanta prosperità, cresciuta per la scoperta di un nuovo ed abbondante prodotto, il *sevo vegetale*, non potè essere scossa dai nemici dello Scala che più volte assalirono i suoi carichi, spinsero i Dahomez ad invadere l'Orobu, incendiarono i suoi magazzini. Ma nemico più difficile a vincersi fu la febbre. Adoperati invano tutti i rimedii suggeriti dall'arte salutare per combattere il male, Scala dovette abbandonare i piani tanto vagheggiati e dopo otto anni di soggiorno nell'Africa equatoriale, cercò il mitissimo clima dalla patria Liguria. Il 15 giugno 1859 da Abbeokuta partiva per Lagos, e lungo la via le moltitudini si affollavano sul passaggio, e desolate per la sua partenza lo salutavano commosse, gridando : « buon viaggio, papà Scala » (*acabo, buba Scala*). A Lagos prese tosto imbarco sul legno inglese l'*Erminian* col quale visitata la costa fino al vecchio Calabar, volse poscia ai lidi europei e giunse in Genova il primo giorno dell'ottobre.

In seno ai congiunti ed agli amici, ripensando alle passate vicende, lo Scala giudicò opportunamente che dal racconto delle medesime sarebbe derivata qualche utilità al

suo paese, e desiderio in altri di tentare in più vaste proporzioni l'esperimento. Dalla schietta esposizione di un compassionevole stato di cose e dalla indicazione dei mezzi più acconci a migliorarlo, egli pensò potesse venire incitamento al governo di prendere in considerazione quella parte sì interessante del nostro globo, e dettò infatti, con stile robusto, semplice, spigliato, le *Memorie* del suo viaggio. Dice nell'introduzione che, porgendo al lettore una rapida narrazione del suo soggiorno in Africa e delle escursioni ad Abbeokuta, non intende far opera scientifica, *giacchè il tributo da me recato alla scienza e le novità esposte, sono troppo piccola cosa perchè simile pretesa possa sorridere alla mia immaginazione, del resto non troppo facile ad esaltarsi.* Parole modestissime invero se si consideri che lo Scala pel primo ci istruisse su quel tratto che per ben cento miglia in retta linea si stende da Abbeokuta al mare. Ma questa modestia accresce gli altri grandissimi pregi dell'opera sua. È questa un vivissimo quadro delle condizioni miserrime de' popoli negri; dell'infame commercio esercitato da' negrieri europei, e delle prepotenze che in que' paesi dominati dall'ignoranza e dalla violenza esercitano anche quegli stessi che pur vorrebbero togliere la tratta e dirozzare l'Africa col concorso del mercante e del missionario. Le cause che rendono illusorie tutte le precauzioni prese contro la tratta, i provvedimenti più necessari ad estirpare dalla radice codesto male sì antico e pur ancora sì robusto, formano argomento di pagine brevi ma tanto più eloquenti. Il mezzo più potente ad ingentilire l'Africa, a strappare i suoi popoli, rozzi bensì ma ingenui e riconoscenti, al dominio dell'ozio, il più efficace fattore d'incivilimento è il commercio, che con grande utilità degli indigeni non meno che degli Europei potrebbe facilmente decuplicarsi per le abbondanti, inesauste ricchezze del fertilissimo suolo di Guinea.

Il sig. Scala ha fatto opera utile alla scienza, ma ha

fatto assai di meglio: opera utile all'umanità. Egli ha sfidato tutti i pericoli e i pregiudizii, mostrando *col fatto* la vera strada che si deve percorrere onde conquistare l'Africa all'incivilimento, o strapparla almeno alla barbarie. Il suo libro ci fornisce graziose e viventi dipinture di quella vita, singolare misto di costumi semplici e crudeli, d'affetti e di superstizioni. I raggiri della bella e potente Tenembu, gli ardimenti di Kosciuko, le astuzie di Dosemon, sono tanti quadretti dal vero che ci allettano ed istruiscono. Anche il Dahomez colle sue guerre periodiche contro i popoli vicini, e colle sue Amazzoni, ci viene dipinto con vivi colori. Un terzo grandissimo pregio del libro consiste nelle ricche indicazioni raccolte ad uso del commerciante. Appositi capitoli sono dedicati alla statistica ed alla navigazione. Accennati tutti i porti e le fattorie sulla costa degli Schiavi dal capo Palmas alle foci del Niger, va esponendo quali articoli più occorrono in ciascuno e per ciascuno di essi, addita le interne provincie di cui quei porti sono gli sbocchi naturali, mostra i generi preferiti dalle varie nazioni europee, i pesi, le misure in uso, i prezzi di ciascun articolo d'esportazione od importazione (1), le precauzioni necessarie ad osservarsi dal navigante sui varii punti della lunga costa, oppure quando volga la prora all'Europa.

La costa degli Schiavi corre nella direzione generale est-ovest fra il 5° ed il 7° parallelo ed è fiancheggiata da frequenti lagune che lunghe e strettissime lingue sabbiose dividono dal mare. All'estremità orientale, prima di volgere a mezzodi, la costa s'avanza a guisa di promontorio nell'enorme delta del Niger o Quorra che per venti e più bocche scarica in mare il volume delle acque raccolte

(1) Su 300 legni che in medio termine visitavano allora annualmente i porti di Guinea, 20 erano sardi ed importavano per circa due milioni e mezzo di franchi. Il valore generale dell'importazione europea in Guinea ascendeva alla somma imponente di 3,158,000 sterline, eppure lo Scala accerta che potrebbe accrescersi del mille per cento.

in lunga peregrinazione attraverso i reami del Sudan. Il Niger è inferiore al Nilo per lunghezza di corso, ma lo supera di gran lunga come via commerciale, giacchè percorre la parte più ricca e popolosa di tutto il continente. Questo fatto ci spiega i ripetuti tentativi fatti a prezzo di molte vite dagli Inglesi onde introdurre la navigazione sul fiume e l'immensa importanza che verrebbe ai paesi del prossimo litorale quando si potessero stabilire frequenti e comode relazioni fra gli Europei e le tribù Fulah che abitano sulla sinistra e sulla destra del fiume fino alle sue origini ne' monti di Senegambia. Anche lo Scala, ben convinto dei vantaggi infiniti offerti dalla navigazione del Niger, andava volgendo fra suoi progetti più vagheggiati quello di stabilire una comoda strada (forse anche ferrata) che da Lagos conducesse ad Abbeokuta e da questa città alla destra riva del fiume, evitando così gli ostacoli opposti dal delta che è un inestricabile labirinto di canali difficilmente navigabili, ingombri da foltissimi canneti, popolati da enormi rettili e, quel che è peggio, dominato dai miasmi più letali.

Questi brevi cenni basteranno a dimostrare tutto il valore degli studii recentemente eseguiti dal missionario italiano Borghero sul delta del Niger e sulla costa degli Schiavi. Secondo le osservazioni da lui fatte nello spazio di quattro anni su quei pericolosi lidi sembrerebbe che la catena dei monti Kong invece di prolungarsi fino alla destra del Niger non oltrepassi il 2° grado long. O. da Parigi e che lo spazio compreso fra codesto limite ed il fiume sia occupato da leggiere elevazioni. Egli sospetta che alcuni bracci del delta si stacchino assai al nord, forse anche presso il 13° parallelo, e vengano a scaricarsi nelle lagune che riunite da innumerevoli canali naturali si stendono dal Niger al Volta confondendo le acque di questi due fiumi. Questa comunicazione acquea non è interrotta che in due punti ove la palude manca della profondità necessaria anche alle più piccole barche e non

può assolutamente essere navigata fuorchè nella stagione delle inondazioni. Codesti punti sono: l'uno fra Quitta e Porto Seguro (sebbene sembri certo che un canale del Volta venga a scaricarsi nell'angolo più settentrionale delle lagune di Porto Seguro), l'altro fra Godomé (l'Appi delle carte marine) e Cotonu. Da questo villaggio per centinaia di miglia cioè fino a Benin le lagune sono in continua comunicazione e la piroga trova nessun ostacolo. Nel maggio il livello delle lagune si alza lentamente e resta quasi stazionario fino all'agosto; nel settembre s'alza con rapidità; tocca il massimo nel novembre e comincia a decrescere nel gennajo. La differenza fra i due livelli, il massimo ed il minimo oscilla fra un metro e mezzo e due metri. Ecco come si succedono le piogge che generano codesto fenomeno costante. Nell'aprile il passaggio del sole al zenit produce i primi uragani, ma il suolo assorbe gran parte dell'acqua piovuta. In maggio e giugno le piogge si fanno sempre più frequenti ed intense, diminuiscono nel luglio, cessano nell'agosto. Nell'ottobre e novembre, quando il sole è presso il secondo passaggio pel zenit, non succedono che brevi temporali, il dicembre vede raramente la pioggia. Il livello della laguna si alza colla prima pioggia e questo non può fare meraviglia, bensì fa meraviglia il vederlo crescere subitamente nel settembre dopo due mesi di siccità quasi assoluta, toccare il massimo nel novembre, stagione sì povera di piogge ch'esse nonchè alzare il livello delle lagune, neppure potrebbero equipararne l'evaporazione. Qual massa d'acqua poi si rappresenti da due metri di maggior livello vede chiunque consideri che le lagune superano in lunghezza 300 miglia geografiche su una larghezza variante dalle 10 alle 20 miglia. E ciò che rende più strano il fenomeno si è che sebbene esse comunichino liberamente coll'Oceano per mezzo di parecchie bocche o foci, l'alto livello si mantiene per mesi senza notevole cambiamento.

Bisogna adunque conchiudere che codesta massa di acque provenga dalle regioni soggette alle grandi piogge semi-annuali e siccome queste non succedono che circa il 15° grado, bisogna inferire che da questa latitudine le acque scorrono liberamente fino alle lagune senza trovare l'impedimento dei monti Kong che le nostre carte protraggono di troppo verso levante. Altri indizi confermano questa congettura. A Porto-Novo, città situata su una delle più ampie lagune, è fatto notorio che le piroghe possono spingersi al nord attraverso i canali fino alla distanza di trenta o quaranta giornate. Circa l'8° grado, a quanto pare, esse trovano un labirinto di stagni, canali e paludi che si stende fino al paese di Aussa corrispondente al 12° grado. Il re di Dahomey per assicurarsi il monopolio del commercio degli schiavi interdice severamente agli Europei l'accesso a quel paese che sarebbe già senza altro ostacolo assai difficile a delinearsi. Trovandosi poi Borghero in Abbeokuta, nell'anno 1865, sentì concordemente asserire da mercanti musulmani provenienti da Saccatu e da alcuni missionari inglesi, che il paese di Yarriba è piano affatto e che la natura orizzontale del suolo dei dintorni di Abbeokuta si mantiene fino a Bussa sul Niger senza notevoli modificazioni. La configurazione del terreno fra i fiumi Volta e Niger, genericamente parlando, è la seguente. La zona marittima ha una larghezza da 50 a 80 miglia e si forma di dune ammassate dai venti di sud-ovest e dalle alluvioni. Qua e là, massime presso Badagry, si trovano leggere elevazioni di pochi metri sul livello marino. Alla marittima, colà ove le nostre carte segnano le ultime propaggini meridionali del Kong, segue una zona di costituzione primitiva sostenuta da una crosta generalmente granitica. È leggermente inclinata verso il sud e s'interrompe da bassi ciglioni che producono rapide e cascate ne' corsi d'acqua. Le colline ed i massi granitici sparsi quà e là non meritano davvero il nome di monti. *Tale*

sembra il carattere di tutto il paese compreso nel grande arco formato dal Niger. La catena del Kong ben considerato il corso del Senegal, del Gambia, e del Niger pare che si diriga all'est fin circa il 5° gr. di longit. E. (da Parigi), che volga poscia al nord e che si suddivida in molte propaggini a guisa di ventaglio circa il 15° grado, occasionando così l'immensa curva del gran fiume di Guinea. Fra questo ultimo ed il Kong vi sono regioni piuttosto uniformi che, sebbene ancora ignote alla scienza, sembrano chiamate a grande e non lontano avvenire. È probabilissimo che qualche ramo staccato dal Niger si versi nel gran golfo del Vecchio Calabar. Questa grande insenatura costituisce un porto eccellente in riva al quale si estinguono le ultime diramazioni dell'altissimo sistema montano equatoriale di cui il Mugoma-Loba (alto 4000 metri) ed i picchi delle isole racchiuse nel golfo di Guinea non sono che parti dipendenti ed integranti. L'esplorazione di codesto sistema resterà ancora per molto tempo uno dei più difficili problemi geografici.

Il sig. d'Avezac (presidente in allora della Società geografica parigina) avendo mosso alcune interpellanze al nostro concittadino, circa alcuni punti che gli importava chiarire, questi gli rispose con una lettera (da Lione, 14 aprile 1866) ricca di preziosi particolari intorno alla costa degli Schiavi e l'accompagnò d'una carta delineata da lui stesso. La lettera e la carta vennero tosto fatte di pubblica ragione nel Bollettino mensile della Società e noi ne daremo per sommi capi i più salienti risultati.

La costa di Guinea è battuta costantemente dai venti del sud-ovest e lambita da una corrente che muove verso l'est e depone sul lido una quantità di materiale che accresciuto dai depositi dei numerosi fiumi, torrefatto da un sole ardente, e trasportato dai venti a qualche distanza dalla costa, va colmando le parti basse del suolo, alza dune, e fa sì che il litorale continuamente si ingrandisca. Forse il

mare giungeva una volta fino alle colline su cui s'innalzano Agbome (capitale del Dahomey) ed Abbeokuta che ne distano oggi cento e più chilometri. Al tempo delle grandi scoperte marittime dei Portoghesi, nel secolo XV, il litorale correva almeno due miglia più a settentrione dell'odierno. Il suolo si compone quasi dovunque di mica gialla, d'argilla e quarzo trasparente e lungo il mare offre un labirinto non interrotto di stagni navigabili, di paludi ove non è possibile muoversi nè a piedi, nè in barca, di canali più o meno profondi, navigabili o no secondo i tratti e le stagioni. Spesse volte le paludi comunicano fra loro per mezzo di canali strettissimi, ingombri di vegetazione, e divisi da isole che hanno bensì erbe ed alberi, ma un suolo tanto molle che l'uomo non può reggersi. Avviene di frequente che si prende per terraferma o per isola ciò che altro non è se non un ammasso galleggiante di piante acquatiche. Ne' canali e ne' seni della laguna alloggiano coccodrilli ed ippopotami ma ben più terribili sono i moscherini i quali riducono alla disperazione chiunque, non avvezzo al clima e privo delle necessarie precauzioni, s'attenti passare la notte fra gli stagni. I villaggi si compongono di capanne costrutte su palafitte che sporgono dall'acqua almeno tre metri. Sotto le capanne trovasi la fida piroga indispensabile compagna di chi soggiorna in questi poveri luoghi. Una capanna costrutta su pali assai alti serve di soggiorno a chi è incaricato di spiare se da lontano veggansi avanzare le orde dei Dahomey, i feroci cacciatori d'uomini, terrore incessante delle popolazioni del litorale. Dal porto di Uida (Whydah degli Inglesi, Ouidah dei Francesi) ad Agbomé conduce una strada in linea poco meno che retta da sud a nord. Questa strada, o per dir meglio sentiero, attraversa non meno di undici dune. Il suolo va dolcemente salendo fino ad Ecpoué (126 metri) poi ad un tratto s'abbassa e mantiensì basso per circa venti miglia fino a Canna da dove ad un tratto si innalza fino ad Agbomé (323 metri). Questa depressione

detta *lama* dagli indigeni, consiste in una palude sparsa di boscaglie (*marais boisé*) ed ha il suo massimo avvallamento presso Vondomu (40 metri). La strada tocca Savi, Tolli, Allada, Henvi, Ecpoué e Canna. Nella stagione piovosa il lama diventa impraticabile ed allora si segue una strada laterale che da Henvi volge al nord-ovest per Toffo e Ouansuco. Poco prima di Canna si vedono grandi rovine, fra Canna ed Agbomé, campi coltivati assai accuratamente. Agbomé secondo Burton giace al 7° grado, ma Borghero opina che si debba trasportare più al nord, circa al 7° 20'. Fra quelle paludi ed in quelle pianure pantanose non è possibile tracciare strade stabili. Vi sono bensì dei sentieri, ma siccome mutano secondo le stagioni e seguono diverse direzioni fra gli stessi luoghi, le linee segnate fra due villaggi o città sulle carte inglesi e sulla carta stessa di Borghero non vogliono dire più che questo: esiste qui una comunicazione. Fra tali vie quelle percorse dallo stesso Borghero od almeno da lui accertate presso le persone indigene più illuminate e pratiche dei luoghi sono le seguenti: da Porto Novo per Pocra ad Abbeokuta (sette giorni), da Badagri ad Abbeokuta, da Badagri ad Okiadan, Afura in direzione nord parallela al fiume Ocpara il cui corso non si conosce oltre Aguà, da Lagos ad Abbeokuta per Otà (percorsa più volte anche dallo Scala), da Corodu ad Abbeokuta, da Abbeokuta per Ibadan, Igiaje, Oyo verso il nord-est, attraverso un paese piano e appena ondulato, da Palmas ad Epé attraverso una grand'isola che aspetta ancora un nome, da Epé per Odé ad Abbeokuta (cinque giorni). Odé capo del Gebu giace sotto il 7° grado di lat. N. e 1° 33' long. E. da Parigi, alcune carte erroneamente lo pongono uno e fin due gradi più a levante. Il fiume Ogun che lambisce il lato occidentale di Abbeokuta e si scarica nelle lagune di Lagos ha corso tanto lungo che niuno degli indigeni sa dire qualcosa delle sue origini, eppure è secco affatto da dicembre ad aprile. Porto Novo giace in un'isola

formata da un canale di poca profondità. La laguna fra la foce del Volta e quella dell' Oschun (parallelo all' Ogun, all' Oopara e ad altri corsi d'acqua resi inaccessibili ai bianchi dalla gelosia dei Dahomey, forma cinque specchi od espansioni principali, cioè quella di Quitta alimentata dal Volta, quella di Hacco (secondo il battesimo dato dal nostro missionario) alimentata da un altro ramo dello stesso fiume, quella di Nokù a Porto Novo alimentata da un corso d'acqua sconosciuto ma considerevole proveniente dal nord, quella di Lagos formata dall' Ogun, e finalmente quella di Giabu nutrita dall' Oschun. La distanza fra i due punti estremi di questa costa da Quitta a Leké è in retta linea di 330 chilometri, circa 3 gradi di longitudine. Il Borghero ne delineò tutti gli accidenti secondo le osservazioni fatte mentre era sui luoghi, ed adottò le indicazioni delle carte inglesi soltanto per quei tratti che non poté perlustrare personalmente.

e) Viaggi in diverse parti dell' Asia. — Brocchi nella Siria e nell' Egitto, Oculati e De Vecchi in Persia, Dandolo nella Palestina e nel Sudan, De Bianchi nel Curdistan, Botta alle rovine di Ninive, la missione italiana in Persia nel 1862, Gavazzi a Bucara, Guarmani nell' Arabia, gli Italiani in Palestina. — Conclusione.

L' Asia, vastissima culla dell' uman genere, centro delle più antiche tradizioni, prima sede della più remota civiltà, delle grandi monarchie, patria delle religioni, immensamente varia nelle foggie de' suoi popoli, nelle sue lingue, ne' ricchi prodotti, ne' climi, fu ben nota agli antichi geografi di Grecia e del Lazio, appena per lo spazio che dal Mediterraneo si stende fino all' Indo, al Caspio ed ai monti Bolor. Circa tre secoli prima che sull' estremo suo lembo occidentale nascesse Cristo e la sua dottrina, il grande Alessandro la percorreva colle vittoriose falangi dall' Egeo fino all' Indo ed assoggettandola la svelava ai

dotti del greco Occidente. La navigazione di Clearco navarco di Alessandro nel golfo Persico, le guerre di Seleuco Nicanore fra Indo e Gange, i viaggi di Megastene, Dionisio e Timostene arricchirono le cognizioni sull'Asia occidentale, e la scuola alessandrina, di cui il più illustre rappresentante fu il geografo Eratostene, raccolse nei suoi papiri i risultati di sì utili imprese. Circa quattro secoli dopo Eratostene, viveva in Pelusio, città egiziana, Claudio Tolomeo, il meglio informato fra i geografi antichi. Nei suoi libri, compendiando i progressi fatti dalla scienza per le spedizioni militari de' Romani e per l'opera di molti geografi suoi predecessori fra quali Strabone, Pomponio Mela, Ippalo, Arriano, ci descrisse con esattezza, relativamente ai tempi ed ai mezzi, assai grande, tutto l'occidente asiatico fino al Gange, accennando col generico nome di *Serica* le immense estensioni al di là del Gange, cioè Cina, Mongolia, Siberia, Malacca, Siam e la Sunda.

Queste cognizioni, come in genere tutta la civiltà romana, si obbliarono ne' lunghi secoli della decadenza dell'impero, delle barbariche invasioni, e del ferreo medio-evo. I progressi fatti dalla geografia asiatica ne' secoli dell'età di mezzo, specialmente nell'ottavo, nono, e decimo per le conquiste, le navigazioni degli Arabi e per i dotti lavori dei loro geografi ed esploratori Masudi, Istakhri, Ibn Haukal, Edrisi, Heravi, Jakut, Dimischki, Abulfeda, Ibn al Wardi, ed altri, rimasero sconosciuti all'Europa, può dirsi fino ai giorni nostri.

Il primo che nel medio-evo svelasse l'Asia all'Europa, e non già fino all'Indo ed ai deserti centrali, ma fino ai remotissimi lidi della Cina (Catai) fu il nostro Marco Polo, degno capo e maestro dei viaggiatori che dal nostro paese si spinsero in varie direzioni fino nel cuore di quel grande continente: Oderico da Pordenone e Pegolotti nel decimoquarto secolo, Conti, Barbaro, Zeno e Contarini nel decimoquinto, Barthema, Corsali, Roncinotto, Federici, Balbi,

Sassetti nel decimosesto, Della Valle e Gemelli Carreri nel decimosettimo. Ma tutti questi viaggi eseguiti per la maggior parte nell' Indie, nella Persia, nell' Asia minore, ovvero nelle parti immediatamente bagnate dal mare furono poco più che amplificazioni e commenti a Polo, e per quanto importanti ed utili erano poca cosa relativamente alla sterminata ampiezza del continente. Così si potrebbe dire delle esplorazioni troppo incerte o troppo parziali di Ruisbroek, e di Mandeville, di Benedetto Goez, di Navarrete, di Bernier ed altri stranieri.

Nel corso del passato secolo incominciò la non interrotta serie delle esplorazioni che, moltiplicatesi nel nostro, hanno omai alzato il denso velo che ricopriva le più vaste regioni asiatiche e ce le hanno descritte in tutta l' immensa varietà delle loro condizioni fisiche ed etnografiche. I Russi scoprivano lo stretto che separa l' Asia dall' America, gli arcipelaghi delle Curili e delle Aleutine, la penisola del Kamciatka, e di Alaska, il corso e le foci dei grandi fiumi siberiaci, la sterminata costa settentrionale ingombra de' ghiacci polari, e col celebre Pallas pe' primi attraversavano la Mongolia. Nel nostro secolo essi continuarono i viaggi e le spedizioni scientifiche con tanta perseveranza e potenza di mezzi che omai si può dire senza tema di esagerazione che hanno scoperta, descritta, conquistata, colonizzata ed incivilita tutta la metà più settentrionale dell' Asia. E infatti i Russi col generale Yermoloff ambasciatore ad Ispahan esploravano la Persia (1817), con Muravieff l' istmo fra Aral e Caspio (1819), con Bergmann e Spasski il paese de' Calmucchi, con Eversmann il tratto fra Aral e Bucara (1821), con Humboldt le catene aurifere degli Urali e degli Altai (1829), con Middendorf la estrema Siberia boreale (1844), con Golowkin e Timkowsky la Cina (1803 e 1820), con Schrenck il bellissimo bacino dell' Amur (1856), con Radde il bacino del gran lago Baikal ed il Caucaso, coll' ammiraglio Butakow il corso del

Sir Daria, con Khanikoff la Persia, con altri altre fra le molte e vaste regioni comprese fra gli Urali ed il Pacifico, fra il confine cinese ed il mare iperboreo. Mentre la ricca e potente società geografica di Pietroburgo validamente protetta dal governo fonda figliali nelle città della Siberia e pubblica in splendide forme i viaggi eseguiti sotto i suoi auspicci dai privati o da commissioni scientifiche, il governo apre porti sul Pacifico, stringe relazioni con tutte le potenze asiatiche, mantiene numerose ambascerie in Pekino, stabilisce scuole per l'insegnamento delle lingue asiatiche, e fa eseguire da' suoi stati maggiori, mirabili carte, che rappresentano in gran scala le enormi estensioni dalla santa Russia conquistate al progresso. Come se ciò non bastasse studia l'istmo fra i mari Nero e Caspio e non potendolo intersecare con un canale al nord del Caucaso, lo attraversa con una ferrovia da Poti a Baku al sud di quella catena, getta flotte e piroscafi sui mari interni e sui fiumi, costruisce strade, scava e lavora miniere, conduce un arditissima linea telegrafica da Pietroburgo fino a Pekino ed allo stretto di Behring, raccoglie tutto quanto può illustrare la storia, le lingue, i costumi delle mille nomadi tribù soggette al rigido ma equo suo scettro.

Tutto lo sterminato litorale dell'Oceano Indiano e del Pacifico, colle sue isole ed arcipelaghi, venne scoperto dai Portoghesi fin dal decimosesto secolo ed è omai notissimo per le frequenti navigazioni ai porti dell'India, di Giava, Cina, Filippine e Giappone. Con passo più lento assai, ma sempre più rapido col crescere dei mezzi, progredì la scoperta delle regioni interne. Gli Inglesi, padroni dell'India popolosissima e ricca, fecero nel mezzodi opera somigliante a quella dei Russi nel settentrione. Costrussero una gran rete di strade ferrate e di telegrafi, stabilirono piroscafi sull'Indo e sul Gange, fondarono istituti e scuole per lo studio della antichissima civiltà indiana, tradussero le opere più cospicue dal sanscrito, fondarono la celebre

società asiatica, esplorarono con perspicaci ambascerie o percorsero coll'armi vittoriose i limitrofi paesi d'Ava, Barma, Afganistan, Tibet, salirono le vette dell'Himalaya, ed eseguite grandi operazioni geodetiche costrussero grandi carte dell'Hindustan e formarono quella rete trigonometrica che ora vuol annodarsi alla russa ne' deserti del Turkistan cinese. Le parziali esplorazioni inaugurate da Saunders nel Tibet (1783) e da Symes nella Birmania (1793) crebbero nel nostro secolo in numero ed importanza. Hodgson risaliva il Gange fino alle sorgenti (1817), Waugh viaggiava le valli dell'Himalaya, il colonnello Everest s'inerpicava sulla più alta cima del globo, il monte Everest o Goriscianta, Burnes esplorò il Turkistan, Fraser il Kurdistan, Layard e Rawlinson delinearono e descrissero le rovine di Ninive, il capitano Blakiston risalì il Yang-Tse, Fortune percorse le provincie littorali della Cina, Palgrave attraversò l'Arabia (1862), Hall diede una relazione sulla Corea e sulle isole Liu-Kiu (1816), Tennent sull'isola di Ceylon.

Anche le altre colte nazioni d'Europa ebbero buona parte nella scoperta e nello studio dell'Asia. Fin dal 1700 i francesi Gerbillon e Bouvet percorrevano la Manciuria, i loro compatriotti furono Olivier che viaggiò Asia minore e Persia (1793-98), Beauchamps che visitò l'Armenia (1797), i Gerard che salirono l'Himalaya (1818), il missionario Huc celebre per lunghi viaggi e dimora nel Tibet, nella Tartaria, nella Cina, Hommaire de Hell esploratore in Persia (1846-48), Langlois che descrisse la Cilicia ed il Tauro (1853), Rey e Saulcy noti per viaggi e pubblicazioni importanti sull'Hauran e la Palestina (1858), Mouhot che si addentrò nel cuore dell'Indocina fin quasi al confine cinese (1858-61), Pallegoix che passò gran parte di sua vita nel paese di Siam e morì a Bangkok nel 1862.

La Germania non ha nè le colonie nè i grandi interessi commerciali delle potenze finora accennate, ma non restò

viaggio nell'Asia. L'Osculati, egregio naturalista e zoologo aveva già eseguito antecedentemente due lunghe peregrinazioni, l'una nella Grecia, Turchia, Siria e Palestina ove si era trovato collo scrittore francese Poujoulat (1830-32), l'altra nell'America meridionale, attraverso le repubbliche dell'Uruguay, della Plata, del Chili e della Bolivia (1834-36) (1). Per la via di Vienna, del Danubio e del Mar Nero i due viaggiatori giunsero a Costantinopoli. Trattenutisi alcune settimane in questa magnifica capitale e visitati i dintorni, il poetico Bosforo, il mar di Marmara, Sesto ed Abido eternati dalla commovente leggenda greca di Museo, s'imbarcarono sullo *Scudar* e pel Mar Nero vennero a Sinope. Qui trovarono il milanese Mongeri medico del bey, ed un altro milanese per nome Carreri occupato nel traffico delle mignatte che abbondantissime occorrono nei pestiferi stagni di Samsun. Venuti da Sinope a Trebisonda vi furono ben accolti da un altro compatriota, il genovese Gherzi console di Russia. Visitati i monumenti più cospicui della città e con speciale interesse gli avanzi delle fortificazioni de' Genovesi, s'accinsero al viaggio di terra. Provvisti camelli, cavalli, viveri, armi e tende, assoldato l'interprete persiano Mussah s'addentrarono nelle aspre gole degli Aggi-dagh ramificazione del Tauro stando sempre in distanza dei villaggi resi ancor più squallidi dall'infuriare della peste. Toccando Ghevislik, Gumisch Kaneh e Baiburt tutte ricche di monumenti e di avanzi ricordanti i giorni più gloriosi delle nostre repubbliche marittime che per questa via traevano i lucrosi prodotti dell'Oriente, giunsero illesi a Baiburt sul Ciorok indi ad Erzerum, presso l'Eufrate. La città era desolata dal morbo, ma i nostri viaggiatori non omisero per questo di visitarne

(1) Il terzo viaggio dell'Osculati viene qui brevemente narrato, il quarto, eseguito nell'America meridionale lungo il Napo e sotto l'aspetto scientifico più importante dei precedenti (1846-48) fu già descritto nel capitolo che tratta dell'America.

i bazar e le moschee. Il commercio vi è ancora animato, ma minore assai che nel medio-evo, quando Erzerum era il gran centro ove convergevano tutte le vie commerciali fra l'Oriente e l'Occidente. Un altro compatriota, l'egregio medico e filantropo dottor Mazza, angelo consolatore in mezzo all'infuriare del flagello, fu largo di istruzioni e di utili consigli all'Osculati ed al De Vecchi i quali ripigliato il viaggio con tutte le cautele e sempre in armi per respingere gli attacchi dei Curdi, vennero al fiume Arasse, ad Hassan Kaleb, ed a Bajazid presso le falde dell'Ararat. Sono paesi poco fecondi, ma l'ignavia e le superstizioni degli abitanti li rendono oltremodo squallidi e miserabili. Ovunque veggonsi le tracce della vittoriosa campagna fatta dai Russi contro i Turchi nel 1829. Il 18 settembre presso Kara Kilissa lasciarono le terre degli Osmani per entrare nella provincia persiana dell'Aderbigian. Una gran bandiera collo stemma dei Milanesi, cioè lo scudo in cui *dall'angue esce il fanciullo ignudo*, precedeva la carovana che nei due europei vedeva il suo più valido presidio contro i ladroni Curdi. Toccando Choi e le sponde settentrionali del gran lago Urmiah raggiunsero Tabriz, altro grande emporio commerciale citato assai frequentemente nella storia del commercio italiano coll'Asia. Vi trovarono il dottore Bertoni il quale era da molti anni al servizio di Malek Hassan Mirza qual giudice supremo de' Cristiani dimoranti nella provincia d'Urmiah. Valicati i monti di Tabriz scesero nel bacino del Kisil Osen tributario del mar Caspio e per Zengan, Miana, Sultania e Caswin raggiunsero la capitale persiana Teheran. In quest'ultimo tratto ebbero sempre in vista a settentrione la gran catena dell'Elburs col gigantesco suo picco, il Demawend. I palazzi, i templi, i mercati della capitale, i frequenti indizii di antica sebben decaduta civiltà attrassero l'attenzione dei nostri concittadini, e mentre De Vecchi delinea i monumenti e le rovine, Osculati percorreva i

dintorni della città in traccia di coleotteri. La colonia europea fu lor prodiga di cortesie, specialmente il console inglese Meknill che li volle munire di una commendatizia pel governatore di Bombay, ed il console russo Duhamel che ottenne dallo sciah un firmano che fu per essi fecondo di meravigliosi effetti, difesa ne' pericoli, magico talismano ne' bisogni. Il 25 ottobre si posero in via alla volta di Ispahan, attraverso i grandi deserti salini che fanno la più saliente caratteristica del suolo persiano. Le città di Kom e Kascian ruppero per poco la monotonia del viaggio ora fra sabbie, ora fra monti, ma sempre pericoloso per gli improvvisi attacchi dei Lori. Più volte, specialmente presso Su, dovevano marciare fra le nevi e dal freddo più intenso passavano con rapida vicenda al caldo soffocante della pianura. Vista Ispahan, ammirato il bellissimo ponte sul Zendarud, i dintorni ridentissimi, il palazzo dalle 40 colonne, il bazar d'Abbas, la piccola carovana il 24 novembre lasciava l'antica capitale persiana dirigendosi verso il Golfo Persico. Minacciati non più dai Lori, ma dai Baktiary, bagnati bene spesso da lunghe piogge, talvolta arsi dal sole ripercosso dalle croste saline, vennero per Komikah ed Eminabad a Jezde-Kast. Qui valicarono la catena di monti che fa il limite settentrionale del Farsistan ed in questa occasione ebbero fin otto gradi sotto zero. Presso Moy invece il caldo era insopportabile. Le rovine di Persepoli antichissima poco lungi da Moy offrirono copiosa messe alla matita di De Vecchi, mentre il compagno sorprende ne' loro tranquilli recessi gli insetti che s'annidano sotto le pietre scolpite ed incise dagli artefici antichi, testimoni di una gloria che troppo contrasta col l'odierno squallore. Dalle rovine persepolitane a Schiras, città decaduta ma pur sempre fra le prime di Persia, è breve il tragitto. Vi si giunge passando per Zergun e valicando il fiume Bender Emir. La tomba del poeta Hafiz, il persiano Anacreonte, è ciò che di più interessante s'of-

fre al viaggiatore europeo. Il 12 dicembre partiti da Schiras varcarono i monti di Kaserun, poi quelli di Dalaki, dalle cui vette videro a se dinnanzi qual limpido specchio il Golfo Persico ed il porto di Abu-sceher. Il primo d'anno del 1842 festeggiavasi lietamente in questo luogo nelle case di un ricco armeno, console d'Inghilterra. Qualche giorno dopo giunse in porto affatto inattesa la nave francese *Favorite* i cui ufficiali considerando connazionali o poco meno i due Italiani (tanto è l'effetto delle distanze) li colmarono di cortesie e li invitarono al loro bordo. Visitarono così su comodissimo legno l'isola Karrak presidiata allora dagli Inglesi, e vi trovarono il naturalista tedesco Kotschi noto nel mondo scientifico per importanti pubblicazioni, poi veleggiarono alle isole Bahrein celebri per la copia delle perle che ogni anno raccolgonsi sulle loro spiagge, indi all'isola Polior presso il capo Bustanah, a Bender-Abassi porto persiano nel Kirman, ad Ormuz, oggidì affatto decaduta, ricchissimo scalo commerciale ai tempi di Polo ed a quelli delle conquiste portoghesi nell'Asia. Il 6 febbraio la *Favorite* ancorava dinnanzi a Mascate, capoluogo di uno stato indipendente che si stende lungo le coste dell'Oman (Arabia) ed è sede di un imano o principe che fa sentire la sua autorità anche su Zanzibar e buon tratto della costa orientale africana. Accomiatatisi nel porto di Mascate dagli ufficiali della *Favorite*, Osculati e De Vecchi s'imbarcarono su un bagalò arabo che scioglieva le vele per Bombay nell'India. Pessima fu la traversata dell'Oceano Indiano giacchè il *reis* o capitano era ignorantissimo di cose nautiche, non teneva alcun conto della latitudine e della longitudine, e privo di buoni strumenti, s'aggrava a casaccio sull'ampio e furioso pelago. Eppure gli Arabi furono un giorno maestri agli Europei in fatto di cose nautiche e di calcoli astronomici! Dopo mille stenti approdarono a Bombay e trovarono cortese ospitalità nella villa del capitano inglese Makenzie a Worley, poco lungi.

dalla città. Qui, ammirando estatici la magnificenza e la varietà della vegetazione indiana, passarono giorni deliziosi ora cacciando, ora facendo brevi escursioni lungo la costa a Rajapore, Keir, Tangur ed altri punti. Come è facile immaginare non furono dimenticate Elefanta e Salsetta celebri per antichi avanzi e per templi scavati nella viva roccia. Anche la vasta Bombay co' suoi quartieri indiani ed europei, i suoi fachiri, i Parsis, le bajadere, i palanchini, i ridenti giardini, offrì ricco pascolo allo studio dei due viaggiatori che poterono ampiamente ricrearsi dalla noia provata fra i monotoni e vasti deserti della Persia. Alcuni giorni furono consacrati ad una gita attraverso il Concan ed i Gati occidentali fino a Punah, grande città che giace in ridentissima contrada sparsa di pagode, ville, e villaggi. Reduci a Worley vi soggiornarono alcuni giorni, poi il 3 maggio presero posto per Suez sul legno inglese *Berenice*. La navigazione fu breve e felice sicchè il 21 toccavano Suez e pel deserto (ora attraversato dalla ferrovia) recavansi al Cairo. Vi stettero qualche tempo visitandone i dintorni, poscia recaronsiper acqua ad Alessandria. Da questa città il legno francese *Eurotas* li trasportò a Sira, e da Sira il legno austriaco *Kolowrat* a Trieste ove sbarcarono il 20 luglio 1842.

Restituitosi in Milano il De Vecchi diè mano alla compilazione del suo *Giornale di carovana* che fu stampato con magnifici tipi e pubblicato nel 1847, ma le politiche vicende, il costo dell'opera, e forse anche la base troppo ampia data al lavoro che è scritto con stile vivace bensì, ma prolioso e forse anche un po' involuto e pretenzioso, fecero sì che la pubblicazione venisse troncata al 4° capitolo che ci lascia a Kirkilissa sul confine turco persiano, fra le ladre tribù dei Curdi. Niuna notizia ci resterebbe del resto del viaggio senza l'opuscolo pubblicato nel 1844 dall'Osculati, che con rapido e semplice stile ci narrò tutto quanto di più degno di ricordo era occorso a lui

ed al compagno nella lunga peregrinazione. L'opuscolo, non fu posto in commercio, ha come appendice il *catalogo* dei coleotteri raccolti da Osculati nella Persia e nell'India, ed è dedicato al prof. Giorgio Jan, fondatore e direttore del museo milanese di storia naturale.

Un altro bellissimo libro sull'Egitto, sulla Nubia, Sudan, Siria e Palestina ci venne dato da Emilio Dandolo il quale percorse codeste regioni nel 1850-51. Rampollo di nobilissima stirpe milanese, dotato di anima schietta, generosa, amantissimo del sapere, ardente d'amor patrio niuno v'ha in Milano che non conosca la parte attivissima da lui presa alle nostre infelici ma non ingloriose lotte del 1848 e 1849, delle quali egli stesso ci lasciò commovente ricordo nella operetta intitolata *I volontari ed i bersaglieri lombardi*. Prostrate sui campi di Novara le speranze dei patrioti, caduta Roma e Venezia nelle mani dell'avversario, il Dandolo cercò sollievo al cuore piagato, viaggiando le remote contrade dell'Oriente, sì ricco di memorie, di misteri, di problemi. Accompagnatosi col marchese Lodovico Trotti lasciò infatti l'Italia e per Corinto, Atene e Rodi venne ad Alessandria. In Egitto gli avanzi di una civiltà remotissima ma più ancora lo strano contrasto d'una civiltà matura innestata dall'illuminato dispotismo di Mehemet Ali fra popoli superstiziosi ed inerti, fornirono infiniti argomenti d'osservazione al suo spirito sagace e materia di belle pagine alla sua penna elegante e modesta. Le condizioni infelicissime dei fellah egiziani oppressi dal ferreo e retrogrado governo d'Abbas-pascià indegno successore di Mehemet Ali, i costumi de' fieri Beduini, la schiavitù ed i suoi orrori, i prodotti e le risorse ignorate del suolo, l'attrito, l'urto, e la fusione delle varie schiatte, i monumenti, le credenze, le tradizioni, sono per lui prediletti argomento di studio ed osservazione durante il lungo e spesse volte tristissimo viaggio su pel Nilo attraverso la Nubia fino a Cartum. Trovavasi qui ai confini delle re-

gioni barbare ed ignote, sicchè in lui s' accresceva l'istinto generoso che lo spingeva a nuovi stenti e pericoli, col solo scopo di indagare il vero e di porgere un utile esempio a *quelle elette nostre classi che, convien confessarlo, si mostrano amanti degli ozii patrii e ligie alla moda visitando troppo frequentemente le vicine capitali ricche di morbidezze e troppo di rado le contrade remote tanto feconde d'insegnamenti, di vive soddisfazioni, di fertili confronti* (1). Avanzatosi da Cartum pel Nilo Bianco fino al guado di Abuzet (mochada Abuzet) circa il 13° di lat. sett. fece ritorno a Cartum, poi apprestossi a scendere il fiume alla volta del Cairo. Per abbracciare collo sguardo maggior zona di paese volle nel ritorno mutar cammino ed invece del deserto di Korosko, attraversò quello di Bajuda e di Dongola passando il Nilo a Meravi. Edfu, Karnak, le rovine di Tebe, Ipsambul, le piramidi di Gizel ed altri monumenti illustrati in buona parte dal Belzoni furono visitati con attenta ammirazione dal giovane nostro patrizio cui troppo doleva di non averli sufficientemente esaminati durante il viaggio verso il mezzodi. Da Alessandria per la via di mare il Dandolo recossi a Beirut in Siria, da dove fece un'escursione fra i Drusi del Libano. Passò poscia da Beirut a Giaffa e qui si pose in cammino alla volta di Gerusalemme per la via di Ramla. La desolata città, i Luoghi Santi, il Mar Morto, il Giordano, il Monte degli Oliveti, il Santo Sepolcro, Betlemme e molti altri punti illustri per le bibliche tradizioni vennero da lui visitati e descritti con vive e schiette parole, con quel *pudore che*

(1) Dalla bocca di Brun Rollet negoziante savojarlo e console sardo in Cartum ben noto per importanti esplorazioni e lavori lungo l'alto Nilo Bianco, raccolse preziosi ragguagli che riassunse nel suo libro cui aggiunse anzi alcune lettere indirizzategli in Europa dallo stesso Brun Rollet. Trovò in Cartum anche il Dott. Peney, e quel missionario italiano Don Angelo Vinco che predicò la *buona novella* fra i Bari, dieci o undici gradi più al sud di Cartum.

ci vieta di gettare sulla carta ai sorrisi del pubblico i sentimenti e gli affetti più spontanei. Da Gerusalemme per Naplusa, Nazareth ed il lago Tiberiade mosse a Damasco, e soggiornatovi qualche tempo ne parti per le rovine di Balbek e per Beirut. Da questo porto veleggiando pel Mediterraneo ripatriò e scrisse con pienezza di affetto la sua peregrinazione. Alcuni anni dopo, morte prematura lo colpiva ed i suoi concittadini gli davano invidiabile prova di stima gettando corone tricolori sul feretro malgrado la vigilanza delle guardie austriache. Oh perchè non fu concesso a quel giovine generoso di assistere al meraviglioso e rapido risorgimento della patria, che appena chiusa la sua tomba, per felice incalzare d'insperati eventi raggiungeva la sospirata mèta, e sedeva non priva d'influenza fra le potenze antiche?

Un altro viaggio degno di ricordo, ed un altro bel libro sulle varie parti della Turchia asiatica, dobbiamo al dottore Alessandro De Bianchi, già ufficiale al servizio ottomano ed ora nell'esercito nazionale (1). Circa il 1855 percorrendo colla guardia imperiale turca le provincie asiatiche, cioè parte della Georgia ottomana e russa, tutta l'Armenia e buon tratto del Curdistan, fece ogni sforzo per raccogliere notizie sulle condizioni fisiche, sociali, politiche, religiose, militari di quei paesi. Ardeva allora la guerra colla Russia sicchè i doveri del servizio gli impedirono di fare ricca messe di notizie come pure avrebbe voluto. Più tardi, cessata la guerra, rivede con maggior quiete que' luoghi, e malgrado gli incredibili disagi che sono inseparabili dai viaggi in paesi inospitali, privi di strade, popolati da tribù ladre, ignoranti e superstiziose, riuscì nel raccogliere ricchi materiali per un lavoro che affidato può dirsi alla sua sola esperienza e privo di ogni letterario soccorso scrisse in Costantinopoli nel 1859 e

(1) Alcuni anni or sono era capitano nel 22° infanteria.

pubblicò in Milano qualche anno più tardi. È un quadro semplice, naturale, ricco e minuto delle provincie turco-asiatiche, ma specialmente di quelle che sono irrigate dall'Eufrate e dal Tigri fra il Mar Nero ed il confine persiano. La verità è l'unico suo scopo, sicchè non va in traccia di argomenti straordinarii atti ad eccitare la curiosità, non abbellisce i racconti colle invenzioni, evita la rettorica e la poesia perchè queste *sviano la mente dal vero*, presenta nella loro nudità le cose viste co' proprii occhi, ama l'aneddoto ma soltanto quand'egli stesso ne è uno degli attori o quando sembra utile ad interrompere l'uniformità degli argomenti.

« Dando alla luce queste memorie » tali sono le prime sue parole « raccolte in vari viaggi da me fatti nell'Armenia, nel Curdistan e nel Lazistan non è mia intenzione di portare un tributo alla scienza sotto qualsiasi aspetto, ma soltanto di fornire qualche nozione intorno agli abiti ed ai costumi di genti che abitano paesi poco conosciuti. » Modeste parole le quali accrescono il valore dell'opera amenissima nella sua semplicità ed utile nel tempo stesso per ricca copia di nozioni d'ogni fatta. La prima parte dell'opera è quasi un giornale di viaggio, e tratta dell'Armenia e per incidenza della Georgia, dell'Asia minore e del Lazistan. Essa ci dà la storia dell'Armenia e discorre poscia del suo clima, delle sue condizioni agricole, degli usi degli abitatori, delle posizioni militari, dell'industria, del commercio, delle vie di comunicazione (1). La seconda parte s'aggira tutta sul Curdistan toccando sovente anche della Georgia, dell'Armenia russa e della Per-

(1) Chi desiderasse minute notizie sull'Armenia, tutti i paesi dell'Istmo caucasico fra i Mari Caspio, Nero, e la Russia meridionale, non trascuri l'opera: *Voyage dans la Russie méridionale et particulièrement dans les provinces au-delà du Caucase fait depuis 1820 jusqu'en 1824*. Paris 1826, 2 vol. avec cartes. Ne fu autore il cav. Gamba, console di Francia a Tiflis nell'Armenia circa l'epoca accennata.

sia. Anche questa comincia con un sunto storico, il quale a dir vero risale troppo arditamente agli antichi ed incertissimi tempi delle grandi monarchie occidentali asiatiche, parla poscia delle odierne tribù curde in particolare ed attinge in proposito ad una fonte preziosa perchè a pochi accessibile, il *Gehannumà* o descrizione del mondo scritta in turco nel 966 dell'egira (1588 dell'era nostra) dal musulmano Kietib Celebi. Dopo avere esposti i costumi singolari e superstiziosi delle tribù Curde e la loro maniera di combattere, passa a trattare della setta dei Jezidi o adoratori del demonio e di quella de' Guebri osservatori del culto del fuoco. I molti e bizzarri articoli di fede di codeste sette sono sviluppati con grande estensione. Così tutto ciò che si riferisce all'amministrazione del paese, alla natura dei suoi prodotti ed ai vari rapporti di vicinato fra il Kurdistan, la Persia e la Russia. Fece menzione eziandio de' sudditi turchi non musulmani che sono sparsi in tutto il Kurdistan, de' buoni rapporti che mantengono colla Russia e delle loro migrazioni in questo stato. La terza parte tratta del Lazistan che corrisponde all'antica Colchide, de' popoli che l'invasero in vari tempi, delle credenze religiose degli odierni abitatori. Nella descrizione di tutti questi paesi ha cura di esporne le vere condizioni e mentre indica i mali infiniti da cui sono afflitti ne propone anche i rimedii più opportuni.

L'Oriente vide sorgere le più antiche fra le civili monarchie. Dimenticate quasi affatto in Europa durante i secoli di mezzo, la loro storia si confuse ed andò perduta nell'Oriente istesso poichè fu invaso dall'islamismo, e soltanto quando i viaggiatori dello scorso secolo rintracciavano nella Persia le orme di Persepoli, ridestossi fra noi il bisogno di approfondire le poche notizie sull'Assiria, sulla Babilonia, sulla Media, sulla Persia, stati potenti, la cui storia si collega strettamente con quella del popolo di Dio, con quella de' Fenicii, dell'Egitto misterioso,

finalmente colle bibliche tradizioni. Primo fra i moderni il nostro viaggiatore Della Valle parlò nella relazione dei suoi viaggi delle strane iscrizioni cuneiformi da lui viste in Persia. Sul finire dello scorso secolo Niebuhr ci portava copia esatta di codeste iscrizioni persepolitane o cuneiformi che trovansi disseminate in tutte quelle parti dell'Asia occidentale che furono in remotissimi tempi la sede di avanzata civiltà. Giorgio Federico Grotefend, circa il 1800 tentò l'ardua impresa di decifrare questi strani caratteri che interpretati avrebbero gettata non poca luce su un periodo assai mal noto, sebbene fuor d'ogni dubbio grandioso, della storia antica. Dotato d'una sagacità maravigliosa, assai prossima alla divinazione, riuscì a sciogliere il problema Eugenio Burnouf. Lassen, Rawlinson continuarono gli studii, i confronti, le congetture, la loro costanza fu premiata dal buon successo, ed ora le iscrizioni persepolitane decifrate e tradotte ci parlano dei Darii e dei Serse. La grande leggenda scolpita nelle pareti verticali di una roccia a Bisutun, scoperta ed interpretata dal colonnello inglese Rawlinson residente britannico in Bagdad circa il 1840, venne a confermare ed ampliare il campo delle nostre cognizioni, fu un altro gran passo. Ne mancava ancora un terzo e lo si fece specialmente per opera e merito di un italiano, Emilio Botta, figlio del celebre storico. Una vaga ed antica tradizione collocava sulla riva orientale del Tigri la famosa Ninive che venne distrutta dalle armi collegate dei Medi e dei Babilonesi circa il 606 av. Cristo. La tomba di Gionata edificio musulmano che si erge su una vicina altura ricordava la visita che fece il profeta alla città destinata all'estermio, tuttavia nessun viaggiatore rammentava d'aver veduto in tale località rovine di qualche rilievo, era una pianura monotona, sterile, interrotta da monticelli isolati. Nel 1842 il Botta, nominato console di Francia in Mossul, piccola città musulmana sulla destra del Tigri, poco lungi dal sito dell'antica Ninive, re-

catosi sui luoghi vi fece eseguire degli scavi. Cominciò da una collinetta assai vicina al luogo di sua residenza e più ancora ad un miserabile villaggio detto Cujungich. Non si erano veduti che pochi frammenti quando alcuni contadini dei dintorni lo avvertono che avrebbe trovato assai più a circa quattro ore di lontananza nella direzione di nord-est. Botta si recò tosto co' suoi operai nel luogo accennato e trovò infatti che presso il villaggio di Corsabad (diventato ad un tratto famoso) il suolo era sparso di frammenti coperti di impronte cuneiformi. Questi furono i primordii d'una scoperta che prese un posto cospicuo nella storia scientifica de' nostri tempi. La zappa mise al nudo un muro, poi l'angolo di un secondo muro, indi una scala intiera, poscia pareti coperte di iscrizioni, di sculture rappresentanti scene di guerra, di caccie, di assedii, poi figure colossali, strane, per metà con forme umane, per l'altra metà con forme animali, evidentemente simboli o personificazioni di idee religiose o politiche. Gli operai raddoppiarono di zelo. Si scoprì un gran palazzo con tutte le magnificenze di una abitazione reale, poi altri palazzi, obelischi, tombe, piramidi, il tempio di Sennacheribbo, pavimenti d'accurato lavoro, steli e cilindri carichi d'iscrizioni, finalmente l'ampia cerchia ed i fossati che rinserravano l'antica città e comprendono un grandissimo spazio sulla sponda orientale del Tigri di faccia a Mossul. Botta informò tosto il governo francese della sua scoperta ed i ministri Guizot e Villemain gli mandarono senza indugio del denaro ed un potente ausiliario nel signor Eugenio Flandin, chiarissimo artista disegnatore già conosciuto per un viaggio fatto nella Persia. Botta copiava con tutto lo scrupolo le lunghe iscrizioni prodigate dagli antichi asiatici su tutti i loro monumenti, Flandin disegnava con mano esperta i basso-rilievi e le sculture che men facilmente avrebbero potuto trasportarsi dalle rive del Tigri a quelle della Senna. Tutti que' rimasugli che senza pericolo di guasto po-

tevano esser rimossi si caricarono sulle zattere che scendendo il Tigri li consegnavano a vascelli appositamente inviati nel Golfo Persico per ricevervi quei ruderi con cui si crearono le sale assire nel museo parigino del Louvre. Opere voluminose e d' altissimo prezzo pubblicavansi sotto gli auspicii del governo francese ad illustrare degnamente la memoria della capitale assira.

L' inglese Layard, addetto all' ambasciata di Costantinopoli, fu testimonio dei lavori che si eseguivano a Corsabad. Là strinse amicizia con Botta, del quale parla con sensi di riconoscenza, là concepì il pensiero di intraprendere per conto del suo governo alcuni scavi in altri punti lungo il Tigri. Ricordossi di avere veduto a circa nove ore più al sud di Mossul una collinuccia sparsa di rottami detta dagli arabi Nimrud e secondo il detto dei pastori, sito di antichissima città sparita. Nel 1843 riccamente provvisto di mezzi d' ogni specie e dei firmani del sultano recossi colà e v' intraprese con tutta energia gli scavi. Muraglie, gradinate, una serie di sale, tre palazzi che occupavano l' angolo sud-ovest dell' antica città, tori alati dal viso umano, sculture ed iscrizioni in copia infinita ed affini in tutto a quelle trovate a Corsabad, premiarono lo zelo del dotto inglese. Gli avanzi di questa nuova Pompei dell' Oriente, mossi ed innalzati dalle loro profondità a furia di corde e di macchine, venivano con non poco dispendio spediti a Londra per arricchirvi le collezioni preziosissime del Museo britanno. Così quelle rovine, testimoni della civiltà dell' antico oriente, erano trasportate nell' estremo occidente per esservi testimoni di una civiltà ben diversa e ben più progredita.

Nell' anno 1862 convenienze diplomatiche ed interessi commerciali indussero il ministero Rattazzi ad inviare una ambasciata straordinaria allo sciah di Persia. Era la prima volta che l' Italia unita mandava ambasciatori a lontana potenza non europea, sicchè e per esprimere meglio agli

occhi degli Orientali, avidi di pompa, l'importanza del nuovo Stato sostituendosi allo scomparso piccolo reame di Sardegna, e per atto d'omaggio a quella corte che tante volte ospitò cortesemente i legati di Venezia e fu ai Veneziani fida alleata, si volle che l'ambasciata fosse numerosa, composta di persone che rappresentassero non solo la diplomazia ma anche le scienze e le arti, fornita di quei mezzi che valgono a procacciare rispetto e stima fra gli immaginosi popoli dell'Asia. Il personale della missione guidato dall'inviato straordinario commendatore Marcello Cerruti, si compose di diciassette persone fra le quali il prof. De Filippi, celebre zoologo, il signor Lessona professore di storia naturale presso l'università di Torino, l'economista e bacologo signor Orio di Milano, il signor Lignana professore di filologia comparata presso l'università di Napoli, il signor Ferrati professore di geodesia presso l'università di Torino ed il marchese Doria di Genova. Il professor De Filippi (1) reduce dal lungo viaggio ne pubblicò la relazione coordinando alle proprie impressioni le notizie raccolte e le osservazioni scientifiche. « Il mio intento, così ci dice egli stesso nella prefazione, nell'accozzare in queste note elementi così diversi fu di renderle leggibili ad un pubblico egualmente alieno dal pretendere i vivi colori del racconto, come il metodo rigoroso di una relazione scientifica. » E questo intento fu pienamente raggiunto dal libro che ci serve di scorta per narrare concisamente, come al solito, l'andamento e l'esito della spedizione.

« Il regio piroscifo *Ichnusa* che doveva portare a Trebisonda la missione italiana, levò l'ancora dal porto di Genova la sera del 21 aprile 1862, e giunse il 30 dello

(1) È noto che questo insigne naturalista accompagnava la nave italiana *Magenta* nel viaggio di circumnavigazione, quando fu prematuramente tolto alla scienza da rapido male che l'assalse in Hong-Kong, sulle coste di Cina, nel febbraio 1867.

stesso mese con felice navigazione a Costantinopoli. Consacrati alcuni giorni alle visite d'etichetta, fra le quali una al sultano Abdul Aziz, completate le provvigioni e gli enormi bagagli distribuiti in 200 casse, parti per Trebisonda a bordo del legno francese delle messaggerie imperiali *Tamise*. I membri della spedizione avrebbero desiderato continuare il viaggio coll' *Ichnusa*, ma questo legno era troppo piccolo per tanto carico. Il 6 maggio verso le 4 pomeridiane, il *Tamise* si mosse e traversando il Bosforo, vero paradiso anche per quelli che hanno l'occhio raffinato alle sponde del Lario ed alle riviere genovesi, entrò nel Mar Nero. La nave travagliata dal rullio e dal beccheggio pel mare grosso andò costeggiando la costa asiatica e salutata da lungi Ineboli, Sinope e Sansun, sostò a Trebisonda. Qui doveva aver principio il viaggio di terra per Erzerum al confine persiano, ma la missione preferì seguire il consiglio del principe Labanoff ministro di Russia a Costantinopoli, il quale aveva suggerita la via attraverso i paesi russi della Transcaucasia, siccome assai più comoda e non meno diretta. Il vapore mercantile russo *Cerere*, comandato da un veterano della marina imperiale tradusse infatti la spedizione a Batum, indi a Poti alla foce del Rion. Il governatore di Poti, vecchio militare di bellissimi modi e che parlava discretamente l'italiano, recossi a bordo della *Cerere* per complimentare il ministro Cerruti, gli disse come fosse prevenuto del suo arrivo e che tutte le autorità russe delle provincie che doveva attraversare la missione avrebbero gareggiato nell'agevolarle il viaggio. Pe' rapporti in cui trovavasi allora il nuovo governo italiano colla Russia, i membri della missione si aspettavano di essere tollerati e nulla più, invece trovarono preparata dovunque un'accoglienza cordiale ed alla quale di ufficiale mancava soltanto il titolo espresso (1). Poti

(1) De Filippi, *Note di un viaggio in Persia*, pag. 24.

è un miserabile posto militare occupato dai Russi nel 1829. Essi gli diedero rango di città, e lo fecero capoluogo della Grusia, sebbene conti appena cinquecento abitanti. Tutti gli edifici e le chiese stesse sono di legno, v'è una via ed una piazza principale, ed inoltre molte case isolate che sono fra loro disposte con tal ordine, come se avessero a costituire il tracciato di lunghe vie rettilinee d'una futura città (1). I dintorni di Poti verso il mare sono paludosi, ma verso l'interno offrono la vegetazione più lussureggiante. Vergini foreste di aceri, ontani, olmi, tigli, pioppi, platani, fanno un denso fogliame che intercetta i raggi solari. Dappertutto un profumo indescrivibile, un austero silenzio. Risalendo il Rion che serpeggia fra queste ridentissime contrade, il vaporetto *Akermann* portò la missione italiana a Marani, villaggio dell' Imerezia, prima stazione del viaggio di terra. Le terre adiacenti, fertilissime di loro natura, hanno qui un valore minimo, sicchè gli Italiani che mandano già i loro navigli a caricare grano ad Odessa e fino a Taganrog, quando son presi dal ticchio dell'emigrazione potrebbero volgere qui i loro passi anzichè alle lontanissime spiagge dell' Australia, o a quelle pur sempre remote dell' America. A Marani la missione trovò il capitano Romanoff che per speciale delegazione del principe governatore della Transcaucasia, veniva da Tiflis a porsi a disposizione del nostro ministro per tutta la durata del viaggio fino alla frontiera russo-persiana. Alcune pessime carrozze accolsero la

(1) Scrive il De Filippi (pag. 30) che nessun *ukase* di nessuno autocrata riuscirà mai a fare di Poti un' importante scala marittima. A questa opinione non possiamo aderire, e crediamo anzi che i Russi abbiano con mirabile accorgimento aperta in Poti una nuova via al commercio fra l' Europa e l' Asia meridionale a danno della via d' Erzerum attraverso la Turchia asiatica che vedemmo percorsa da Osculati e De Vecchi. La ferrovia che stanno costruendo fra Poti sul Mar Nero e Baku sul Caspio, oltre unire questi due mari, assorbe già quasi tutto quel movimento che or fanno dieci anni passava per Trebisonda ed Erzerum. Costesti barbari sono pur grandi maestri in tante cose!

comitiva e la trasportarono per vie ghiaiose, erte, talvolta infossate e paludose, a Kutais. Anche il voluminoso bagaglio poté essere trasportato senza gravi difficoltà, grazie alla cortesia del governatore dell'Imerezia il quale aveva concesso mezzi non accordati per solito a semplici privati. Kutais, l'antica Cotatisium, è una piccola ma graziosa città in posizione amenissima alle falde delle colline che formano le estreme propaggini del Caucaso. Vi sono molte case belle ed eleganti, un bazar, e perfino un piccolo albergo. Vi è anche un casino o club solito punto di convegno degli ufficiali russi dell'ordine civile e militare. I membri della missione, qui come anche nelle altre città della Russia transcaucasica, non soltanto furono ammessi al club, ma fattine padroni. Fra i pubblici edifici si vede un palazzo costruito dalla principessa Woronzoff a tutte sue spese per istituirvi una casa d'educazione per le zitelle. La fama della bellezza delle donne georgiane non è punto superiore alla realtà, ed anche i più austeri membri della missione non seppero trattenersi dal lanciare qualche sguardo alle belle che facevano capolino dalle finestre per vedere gli stranieri e le loro singolari foggie. Il generale Koliubakine, governatore di Kutais, accolse e trattò gli ospiti italiani colla più squisita cortesia della dorata società europea. Al suo intervento si dovette il potere continuare il viaggio, giacchè i vetturini di Marani erano decisi di non oltrepassare Kutais. Lasciata questa città la strada serpeggia fra boschetti e prati in dolce pendio per valloncini e colli deliziosi, finchè pel passo di Suram conduce nella valle del Kur. Mtzcheta antica capitale della Georgia e Gori fortezza sul Kur sono i luoghi più notevoli che si trovano sulla via per Tiflis, nella quale città la spedizione entrò il 17 maggio. Tiflis, capitale della Russia transcaucasica, è imponente pei bellissimi fabbricati, fra' quali il ginnasio, il palazzo del governo, la gran guardia, il caravan-serai, i bazar, il teatro dell'opera italiana.

Come in tutte le città del Levante, genti diverse, ciascuna col suo particolare costume danno vita e varietà alle vie, e soprattutto ai mercati. Parlano diversi idiomi, ai quali però per la sola forza delle cose, e senza alcuna pressione per parte del governo, si va sovrapponendo la lingua russa. Un quartiere della città è popolato da sobrie ed agiate colonie agricole tedesche che immigrarono nella Georgia sul principiare del secolo. Gli alti funzionarii russi sono anche in questa parte segregata dell'impero ben diversi da quello che si crede nell'Europa occidentale, cioè colti, poliglotti, e sommamente cortesi nel tratto. In assenza del luogotenente generale del Caucaso, principe Bariatinski, teneva il suo posto il principe Orbeliani di stirpe georgiana, ma devotissimo alla Russia. Il principe diede due pranzi solenni in onore della missione italiana. Così fecero con minore etichetta il console francese barone Finot e l'ambasciatore di Persia. Il banchetto dato dal principe era ravvivato dalla banda russa che con mirabile precisione suonò i pezzi classici del repertorio italiano. Queste distrazioni non impedirono a De Filippi ed a' suoi compagni di studiare il paese nelle sue condizioni fisiche e politiche. Il governo russo non pesa alle popolazioni transcaucasiche, lasciate vivere ciascuna secondo i loro usi. Prive di una tradizione storica continuata, esse non hanno idea di nazionalità come il cieco nato non ha idea de' colori. Le imposte sono un nulla in confronto alle spogliazioni alle quali per lo addietro andavano soggette, la sicurezza pubblica è tutelata, l'istruzione promossa per quanto è possibile; ed in ogni senso le provincie caucasiche non sono posposte a quelle che sono più vicine ai grandi centri dell'impero. Il governo è poi larghissimo di mezzi quando si tratta d'illustrare scientificamente questa o quella provincia. In Tiflis sorge un grande osservatorio meteorologico, cui è proposto il tedesco Radde celebre perlustratore dell'Amur gran fiume asiatico, in Tiflis ven-

nero eseguiti i grandi lavori geografici e cartografici dello stato maggiore dell'esercito del Caucaso, le ricerche archeologiche del generale Bartolomei, le classiche monografie del celebre geologo Abich, che fece della Russia transcaucasica uno de' paesi meglio conosciuti sotto l'aspetto paleontologico e geologico.

Il 29 maggio, arrivati i bagagli, si affrettarono i preparativi della partenza che avvenne alcuni giorni dopo. La strada che da Tiflis conduce ad Eriwan interseca pittoresche regioni sparse di miserabili villaggi. Il console Finot volle essere compagno ai nostri, e prese commiato da loro con visibile emozione. Poco dopo lasciata addietro la valle dell'Akstafa, e la gola dell'Esciek Maidan si trovò il bel lago Gokscia e si vide torreggiare da lungi all'estremo orizzonte l'altissimo Ararat, enorme pietra di confine colà ove i vasti imperi di Russia, Turchia e Persia si toccano in un punto. Visitata Eriwan, capitale dell'Armenia russa, ed il bel palazzo de' suoi antichi principi, la spedizione il 12 giugno ripigliava la via sfilando per la fertile pianura che inaffiata dal Sanga si stende fino ai piedi dell'Ararat. In Nakitcevan ebbe la grata sorpresa di trovare due negozianti lombardi intenti al raccolto di semente di filogelli. Presso Giulfa, che è sulla sinistra dell'Arasse, la carovana salutò le ultime vestigia del dominio russo e con esso della civiltà europea. Un esercito persiano accampato sulla destra dell'Arasse scortava il *memendar*, ossia grande ufficiale deputato dallo sciah, a ricevere e ad accompagnare l'ambasciatore italiano. Il 16 giugno, dopo molte noiose cerimonie, scambiati infiniti complimenti ed inchini si passò in gran pompa il fiume e si entrò così nel dominio del re dei re. Ma l'impressione della Persia sui nostri viaggiatori fu ben triste. Lande sassose, aride, poverissime d'acqua, esposte per sei mesi alla più assoluta siccità, ed ai forti calori, si succedono colla più monotona uniformità. È difficile dare un con-

cetto adeguato della tristezza di questo paese, tanto più perchè si ha a vincere la prevenzione dell'antica potenza della Persia, l'idea di quello sfarzo che generalmente si associa da noi alla parola *Oriente*. Da Erivan a Teheran tutto è monotono e fangoso, topinaie i villaggi, rare e distanti nello sterminato misero fondo del quadro le macchie verdeggianti. Il terreno per la sua composizione minerale sarebbe atto alla coltura, ma la mancanza d'acqua è causa perenne della sterilità del suolo. Il povero agricoltore trae profitto d'ogni rigagnolo, ma anche qui, come nell'Egitto, torturato da rapaci esattori bagna co' suoi sudori una messe non sua. I villaggi non sono che aggregati di capanne e di muriccioli costrutti con fango, giacchè il legno è scarsissimo. Da lungi confondendosi il loro colore con quello grigiastro del suolo, non si distinguerebbero senza le piantagioni che ordinariamente li ricingono. Gli alberi mancano affatto e que' pochi che si vedono sono tutti piantati dalla mano dell'uomo. L'inverno è lungo e per l'elevazione del suolo assai rigido, la breve primavera è caratterizzata dalle piogge, il cui beneficio è rapidamente distrutto dai venti, i quali alla lor volta temperano gli effetti dei raggi solari nel breve e caldo estate, rendendo le notti poco men che fredde.

Passando per Marend ed il passo del Masciuk, la carovana giunse a Tauris (Tabriz dei Persiani) il 20 giugno. Nulla di notevole avvenne nel tratto fra il confine e Tauris, se non che i dintorni di Marend apparvero ai nostri viaggiatori un eden delizioso, ed il paesaggio più bello che loro si offrisse in tutto il viaggio. Presso Tauris una gran folla si fece incontro alla missione e l'accolse con infiniti inchini e salamelecchi, accompagnandola con noiosissimo cerimoniale fin nell'interno della città. Qui le venne assegnata una casa sontuosissima secondo le idee persiane, miserabile secondo le nostre, consistente in un fabbricato costruito in mattoni e fango e circondato da

un giardino, presso il lato meridionale della città. La necessità di provvedere a parecchie cose indispensabili al viaggio e le segrete istruzioni del *memendar*, il quale doveva protrarre il più che possibile l'arrivo della missione alla capitale del reame per dar tempo allo sciah di finire le sue caccie, furono le cause per cui si spesero noiosamente ed inutilmente parecchie settimane in Tauris, e siccome si dilazionava sempre dall'uno all'altro giorno, non si poterono eseguire escursioni di qualche importanza ne' dintorni, al lago Urmia o al Saand. Fu favorevole l'opportunità per visitare minutamente la città e studiare i costumi delle varie classi persiane. Tauris, capoluogo dalla vasta provincia dell'Aserbegian, conserva ancora malgrado l'irrimediabile incuria musulmana ed i terremoti, un posto cospicuo fra le città persiane, ma ha perduto la grande importanza che aveva nel medio evo, quando divideva con Erzerum il monopolio di tutto il commercio fra l'Europa e l'Asia. Appena si scorge ancora il perimetro dell'antica città che ai bei tempi di Venezia noverava a centinaia i bazar, le moschee, i caravansersagli, a migliaia le botteghe ed i palazzi. Viottoli tortuosi irregolari, pericolosi per buche profonde che frequentemente vi si incontrano, fiancheggiati da muriccioli di fango intersecano l'immensa area dell'antica Tabriz. Le rovine della gran moschea distrutta dal terremoto del 1780, la vastissima ma debole cittadella, ed i bazar sono le cose più degne d'essere visitate. Tutta la città si concentra nei bazar, il cui frastuono contrasta singolarmente col silenzio delle vie deserte. Ai bazar sono attigui i caravan serragli dove alloggiano i mercanti più facoltosi. I bazar offrono uno spettacolo affatto nuovo all'europeo che si aggira a stento fra la folla affaccendata, e trova continuo pascolo alla sua curiosità. La piccola colonia di Tauris, composta di alcuni negozianti tedeschi ed italiani, fra i quali i signori Castelli e Vlasto della casa Ralli, fu larga

ai nostri di cortesi accoglienze. Anche i Persiani furono generosi di inviti, di feste private ed ufficiali. Un giorno l'ambasceria in gran pompa fu ammessa al ricevimento solenne del figlio primogenito dello sciah. I discorsi con lui, come in genere con tutti, cadevano sempre o sulla Persia o sull'Italia. I Persiani non hanno alcuna idea degli stati europei, ma li comprendono in massa sotto la generica denominazione di *Frengistan*, solo qualche cosa sanno, e per dura esperienza, della grandezza e potenza dei Russi. Il giorno 27 la missione in abiti gallonati assisteva nel palazzo vicereale alla festa data in suo onore dal principe. I fuochi artificiali erano di bell'effetto, infernale invece la musica, e detestabile il ballo. Anche il pranzo servito con gran lusso di cristalli, e per squisita gentilezza, con sedili e posate all'europea, non tornò molto grato ai palati dei nostri diplomatici.

Il 2 luglio si lasciò Tauris ed in pochi giorni per la via di Turkmanciai (celebre pel trattato di pace fra Russi e Persiani) si giunse a Mianah. Da questo miserabile villaggio infestato da insetti d'ogni famiglia che hanno arricchita la collezione de' nostri naturalisti e molestata non poco la carovana, si passò la catena del Kaplankuh e si scese nel bacino del Kisiluzun, che attraversata la gran catena dell'Elburs si getta nel Caspio sotto il nome di Sefid Rud. Poco dopo si trova Zendian tristamente famosa per la distruzione della setta dei Babiti la quale circa il 1845 sorse nella Persia predicando dottrine assai più sane di quelle che oggi vi si seguono, e fra le altre l'abolizione della poligamia e del *kalian*. Sultanieh non troppo discosta da Zendian fu capitale della Persia prima che la sede dello sciah venisse trasferita ad Ispahan, ma dell'antica grandezza non conserva che la moschea, torreggiante fra un agglomerato di cadenti abituri. Più importante è Kazwin nel mezzo di un'ampia oasi conquistata sul deserto. La spedizione vi entrò scortata dal solito corteo e fu al-

loggiate nel chiosco reale circondato da giardini. Percorrendo la città s'accorse che la proporzione del fango e delle rovine vi è assai minore che in Tauris. Possiede un vasto bazar, belle moschee, un sontuoso bagno, con gran serbatoio d'acqua purissima, e case signorili. In una di queste, distinta per il buon gusto, i membri della missione furono lautamente trattati dal proprietario ricchissimo negoziante. Il signor Grimaldi rimasto addietro per malattia, ed il signor Orio, che da Tabris aveva fatta una escursione nel Ghilan, provincia persiana lungo il Caspio ben nota per la sericoltura, raggiunsero in Kazwin la carovana. Il 29 luglio riprese questa la sua via costeggiando le estreme propaggini dell'Elburs, in una regione sparsa di oasi veramente deliziose, e di ridentissimi giardini. Accompagnata da un calore soffocante, il quale saliva talvolta a 34 gradi Reaumur all'ombra, giunse a Meshinabad ove si ammira la magnifica tomba dell'Imam Zadè. Poco prima di toccare il villaggio di Keend si scorre sull'orizzonte la imponente massa del Demavend coperta da eterne nevi. A Kend una grata sorpresa aspettava la comitiva. Cinque italiani colonnelli al servizio persiano, i signori Pesce, Giannuzzi, Andreini, Barbara e Materasso, le si fecero incontro salutandola coi cari accenti della patria lingua. Il 3 agosto si giunse in vista della capitale persiana Teheran, ma l'etichetta non permetteva l'ingresso se prima non erasi fatta l'accoglienza ufficiale nel suburbio. La spedizione col ministro Cerruti alla testa, vestita delle sue brillanti divise e circondata da immenso bulicame di gente che sempre più ingrossava, fu ricevuta sotto un ampio padiglione presso il castello dei Kagiari, poi prese stabile dimora nel villaggio di Tedgrisch (a due ore da Teheran), ove occupò un giardino con alcune casucce, noleggiate appositamente in prevenzione dal conte di Gobineau ambasciatore francese presso la corte persiana e zelantissimo mentore de' nostri diplomatici. Le legazioni di Turchia ed

Inghilterra, e così tutta la colonia europea, la quale a dir vero oltre le legazioni non si compone che di alcuni ufficiali, negozianti, missionari ed operai italiani e francesi, si affrettarono nell' offrire i loro buoni servigi all' ambasceria italiana. La legazione russa, non ancora istruita dell' ufficiale riconoscimento del regno italiano per parte del suo governo, se ne stette in un prudente riserbo, ma i suoi membri mostraronsi personalmente non meno cortesi di quelli delle altre legazioni. Le visite, i pranzi, le geniali conversazioni alleggerivano ai nostri il peso della nostalgia che già tutti in vario grado provavano e facevano dimenticare l' assenza dello sciah il quale non era atteso che fra alcune settimane. Per occupare utilmente i giorni che ancora mancavano alla solenne udienza De Filippi, Lessona, Orio, Doria ed alcuni altri della spedizione intrapresero una gita all' eccelso Demavend. Partirono sul meriggio del 9 agosto dal quartiere generale di Tedgrisch, salirono per la valle del Lar ad Ask, ed ammirando la splendida vegetazione di quelle alte valli giunsero per Reina ad Abigerm ed alla stazione Thomson posta alle falde del cono del gran vulcano. Per l' effetto dell' aria rarefatta De Filippi non potè giungere fino al vertice, degli altri vi giunse pel primo Orio che fe' sventolare il fazzoletto sulla punta del bastone gridando *Viva l' Italia*. Il Demavend, punto culminante dell' Elburs, la catena che circonda al mezzodi il Caspio, fu salito per la prima volta dall' inglese Taylor Thomson nel 1837, l' anno dopo dal capitano russo Lemm, nel 1843 dal botanico tedesco Kotschy (quel medesimo che Osculati e De Vecchi trovarono sulle spiagge del golfo Persico) ben noto per pregevoli lavori geografici pubblicati nelle *Mittheilungen* di Gotha ed altri giornali europei. Nel 1844 il vulcano era salito da Rainoldo Thomson (fratello del già nominato) e da lord Kerr, nel 1858 dai medesimi accompagnati dal signor S. Quintin e dal signor Castelli, genovese stabilito in Tauris, nel 1859 dal signor

Beguer segretario della legazione russa, nel 1860 dai membri della ambasceria prussiana, fra' quali Brugsch. Alcuni di questi si munirono di strumenti e determinarono l'altezza del monte, ma i risultati dei varii osservatori non essendo riusciti concordi, tornano preziose le misure barometriche fatte dal professor Ferrati, uno dei membri della comitiva italiana. Secondo i suoi calcoli Teheran trovasi a 1240 metri sul livello del mare, Ask a 1795 metri, Abigerm a 2275, e la cima del Demavend, detto, sebbene a torto, il gran faro del Caspio, a 5670 metri. Desiderando visitare la città di Demavend, la gaia brigata percorse nel suo ritorno a Teheran una strada assai men bella di quella percorsa nella salita toccando Ask. Teheran è posta nel deserto a breve distanza dalle propaggini dell'Elburs, fra le ridenti oasi del Scemram e le rovine della biblica Rages. Il Della Valle, che la visitò sul finire del decimosettimo secolo, la chiama la città dei platani, vasta ma poco popolosa, ricca di giardini e frutteti, intersecata da ruscelli. La capitale della Persia era allora Ispahan, che cessò di esserlo sul finire dello scorso secolo, quando Aga Mohamed Kan trasportò la real residenza a Teheran. La fisionomia generale della città non è gran fatto diversa da quella di altre città persiane, il materiale di costruzione, come al solito, è il fango, le contrade sono strette, sudicie, irregolari, estremamente polverose nell'estate, e fangose nella stagione delle piogge. Nell'ampia distesa delle casipole e dei muriccioli sorgono poche opere monumentali costrutte in mattoni, siccome la porta detta dell'impero, il palazzo dello sciah, il mausoleo che racchiude la testa del kan di Khiva. Il 20 agosto l'ambasceria venne con gran pompa e cerimoniale ammessa al cospetto dello sciah Nasreddin, che l'accorse con modi cortesi, ricevette con visibile compiacenza le insegne dell'ordine dell'Annunziata mandategli dal re d'Italia, e per mezzo dell'interprete rallegrossi delle mutate condizioni del nostro paese. Lo sciah è uomo di

bella corporatura, di aspetto intelligente, d'animo buono e mite, assai colto nella sua nazionale letteratura, apprezzatore per istinto della scienza straniera e specialmente di quella che gli si manifesta d'immediata utile applicazione, favorevole agli europei, insomma per la Persia un principe civilizzatore. La durata del soggiorno nella capitale persiana essendo pei singoli membri dell'ambasciata misurata dagli ufficii rispettivi e niuno desiderando di prolungarla, il giorno stesso della udienza solenne s'incominciò a parlare della separazione. Il ministro Cerruti e con lui gli addetti alla sezione diplomatica, dovevano fermarsi per lottare contro l'ostinazione persiana e conchiudere col governo un trattato commerciale giovevole alla nostra industria serica, gli altri pensarono tosto al ritorno, ad eccezione però del marchese Doria, il quale seguendo gli impulsi del suo ardore per la scienza si prefisse un viaggio nelle provincie orientali e meridionali della Persia (1). De Filippi, Ferrati, Orio, Lignana e quasi tutti gli altri stabilirono rimpatriare per la via del Caspio e del Volga, onde procacciaronsi i necessari passaporti presso l'ambasciata russa che fu loro generosa di istruzioni, di indirizzi e commendatizie. Viaggiando in separati drappelli a qualche giorno di distanza, la brigata venne da Teheran a Kazvin, poi volgendo al nord passò al colle di Karzan la catena dell'Elburs e scese nel magnifico Ghilan, regione ricca di vegetazione variata e rigogliosissima, e che forma il più strano contrasto colle squallide steppe grigiastre dell'altopiano a mezzodi dell'Elburs. La bellezza del paese cresce col progredire nella valle del Sefidrud. Fra le spesseggianti macchie dei melagrani, dei pruni, dei cornioli, dei frassini, stendonsi non pochi oliveti, i fianchi più elevati dei monti sono rivestiti da boschi di cipressi, il fondo delle valli è tutto pascoli e risaie, in-

(1) Il marchese ritornò felicemente in Italia con un buon bottino di specie nuove o mal note.

tersecato da folte siepi, ombreggiato da grandi alberi. La mitezza del clima, l'abbondanza delle pioggie, lo strabocchevole numero dei gelsi e degli alberi fruttiferi fanno del Ghilan la perla più bella nella corona dello sciah. Da Rescht, capoluogo del Ghilan, si attraversò in barche la laguna di Enzelli dove fanno stazione i piroscafi russi che nella bella stagione percorrono regolarmente il Caspio dall'una all'altra estremità, da Astrakan ad Asterabad. Il *Tamara* proveniente da Asterabad accolse i nostri viaggiatori e costeggiando la riva occidentale del Caspio, si diresse verso il nord. L'addio alla Persia non tornò grave ai nostri che ne avevano avuto poco grate impressioni. Squallido e povero generalmente il suolo, misero, oppresso ed inerte il popolo, arbitrario il governo, orgogliosi, ignoranti o noncuranti i dotti ed i *mollah*, pieni di rovine i villaggi e le città, tutto vi ispira tristezza, tutto vi mostra decadenza. Al nord la Caucasia ed il Caspio signoreggiato dalla Russia, cui recenti e decisive vittorie hanno dato sconfinata influenza nelle cose del reame, al sud il golfo che porta nome di *Persico* ma che è intieramente dominato dagli Inglesi, più volte vincitori delle disordinate forze dello sciah, all'est i fieri Turcomanni, che sebbene barbari ed ignoranti più dei Persiani, li hanno vergognosamente sconfitti e cacciati dai loro confini.

Sembrò ai nostri di essere d'un tratto in Europa, ritornati in grembo all'ordine ed alla civiltà quando ebbero posto il piede sul ponte del *Tamara*. Il quale toccata Astara ultima città persiana, e Lenkoran prima città russa, oltre il confine, approdò felicemente a Bacu e consegnò passeggeri e bagagli al bellissimo piroscifo il *Bariatinsky*. Su questo continuossi il viaggio al porto di Petrowsk, poi ad Astrakan sulle foci del Volga. La cortese accoglienza degli ufficiali, dei consoli, dei governatori russi non smentì in alcuna delle città visitate dai nostri, e l'egregio De Filippi ne ebbe agio ed agevolezza ad istituire studii e

confronti sulla salsedine del Caspio, sulla sua fauna affatto lacustre, sull'antico suo perimetro, sull'istmo che lo separa dal mar Nero, sulla nafta ed i petrolii della penisola di Baku. Questi argomenti, e la fauna della Persia occidentale gli fornirono tema di parecchi interessanti capitoli, ne quali ben si mostra edotto degli studii che sul bassopiano persico e sui grandi laghi dell'interno bacino asiatico pubblicavano Humboldt, Baër, Eichwald, Pallas, Hommaire de Hell, Borsctcev. Da Astrakan risalendo il Volga, per Kasan Nijni Novogorod celebre per le sue grandi fiere, Mosca e Pietroburgo, i membri della omai sciolta missione italiana trovarono dovunque le più liete accoglienze ed ebbero campo di ammirare la vivificante trasformazione operatasi nella società russa dopo la gran riforma dell'abolizione della servitù decretata dal benefico Alessandro II.

All'occidente del mar Caspio la Russia e la Persia non sono divise che dal letto dell'Arasse, ma all'oriente del Caspio lo sono da un vasto territorio che porta il nome generico di Turan o di Turkistan. Questo paese che i deserti dell'Ust-Urt e del Kisil-Kum separano dalle steppe chirghise occupate dalla Russia, è popolato dalle feroci stirpi dei Turcomanni od Usbecchi, i quali or nomadi, or sedentari occupano le miti e verdeggianti regioni inaffiate dall'Amur e dal Sir affluenti del mar d'Aral. Circondato da mari, da deserti, e dalle catene di monti dell'Hindukuh e del Bolor, il Turkistan, malgrado la mitezza del suo clima, l'abbondanza delle risorse e quella semi-civiltà che è propria di tutti i popoli musulmani si sottrasse quasi compiutamente all'esplorazione resa difficilissima dall'intolleranza e dal fanatismo religioso, vero od ostentato de' suoi popoli e dei suoi principi. Gli inglesi Stoddart e Connolly che si avventurarono nel Turkistan col proposito di studiare le condizioni fisiche e politiche dei suoi tre principali canali Chiya, Bucara e Kokand furono arrestati in Bucara e condotti al supplizio fra gli insulti della plebaglia. Più fortu-

nato fu Alessandro Burnes che inviato nel Turan dalla Compagnia dell'Indie ne definì gli Stati: *vaste associazioni di predoni e di assassini*. Le sue relazioni completate ed ampliate con quelle di alcuni viaggiatori siccome Meyendorff, Khanikof, Lehmann cui riuscì in varii tempi sotto l'egida del governo russo di attraversare questa e quella parte del Turkistan, formano tutto il patrimonio posseduto attualmente dalla geografia su quell'ampia regione che i deserti non hanno potuto sottrarre alla influenza russa, e che è forse destinata a diventare in tempi vicini una nuova provincia del vastissimo impero. Ai nomi degli illustri stranieri è gratissima cosa potere associare quello di alcuni nostri concittadini, che malgrado le infelicissime condizioni in cui si trovarono seppero far tesoro di osservazioni svariate e concorsero pel loro meglio ad illustrare l'insospitale paese.

Nella primavera del 1863, appena rimpatriata la missione di Persia, i signori Gavazzi, Litta e Meazza, milanesi, proponevansi un viaggio a Bucara nel Turkistan affine di studiarvi l'allevamento dei bachi e farvi raccolta di sane sementi. A tal uopo, procacciatisi in Russia le necessarie commendatizie pei comandanti militari dei forti sparsi nelle steppe, ed un certificato di ricognizione per le autorità bucaresi, recavansi ad Oremburgo, la porta della Russia asiatica, sentinella avanzata della civiltà europea sul limitare dei semibarbari e nomadi popoli dell'Asia settentrionale. Trattenutivisi due settimane pei necessari preparativi, lasciarono quella città il 24 aprile 1863 dirigendosi per la via lungo il fiume Ural ad Orsk sull'Ur. Fra Oremburgo e Orsk contansi 262 verste (1) e 12 stazioni postali, le quali bene spesso sono colonie di Cosacchi, assai superstiziosi, ma riputati per onestà ed intrepidezza. Il tratto si percorse con grandi disagi, ma senza gravi inconvenienti

(1) La versta equivale a metri 1066, ed è quindi poco più lunga del chilometro.

se pur si eccettui la rottura di un ponte di barche sulla Guberla, per la quale corsero grave rischio i bagagli e, quel che più premeva, i donativi e le commendatizie per le autorità turcomanne. Da Orsk a Casalà sul Sir Daria contansi 740 verste, a percorrere le quali occorsero quattordici giorni. L'uniformità delle steppe è interrotta appena dalle kikitke o jurte de' Chirghisi, dalle stazioni fatte costruire ne' luoghi più acconci, ad intervalli abbastanza regolari dal governo russo e da alcuni piccoli forti fra i quali primeggiano quelli di Karabutak e di Uralskoi. Ad alcune ore da quest' ultimo incomincia il deserto Kara-Kum (sabbie nere) che misura 130 verste di larghezza colà dove viene attraversato dalla via delle carovane e fiancheggia a settentrione il mare d' Aral. Casalà sul Sir Daria pochi anni addietro era una semplice bicocca con poche case, oggi si può chiamare una fortezza, ha presidio di tre a quattromila cosacchi e d' un reggimento di fanteria colla debita scorta di cannoni ed attiraglio. La popolazione russa e tartara stabilitasi colà al seguito della truppa conta forse altrettante persone. Casalà, sia detto per incidenza, giace sotto lo stesso parallelo di Milano, ed è il centro della linea militare stabilita dai Russi mediante una serie di forti lungo il Sir Daria, e residenza del comandante della flottiglia dell' Aral, i cui battelli non soltanto navigano questo mare ed il Sir, ma risalgono l' Amur preparando insensibilmente il terreno all' occupazione de' paesi che giacciono al mezzodì dell' Aral. L' origine di Casalà data dal 1849, da quando cioè il governo russo ebbe stabilita saldamente la sua dominazione nelle steppe chirghise e vi si vedono ancora le prime capanne di fango costrutte dagli ufficiali dell' esercito e della marina, che studiarono i punti più importanti per difendere sul Sir Daria le pacifiche tribù chirghise dalle improvvise irruzioni degli Usbecchi. Il Sir Daria, conosciuto dagli antichi col nome Iaxartes, nasce dai monti Tian-schian al sud del lago Issik-kul, attraversa il Kokand e

si getta nell'Aral dopo un corso di 1300 miglia. Fino al 1860 formò col basso suo corso il limite fra la Russia ed il Turkistan, ma in quell'anno i Russi occuparono tutto il tratto al sud del Sir Daria fino al Gian Daria, e nel 1864 invasero il Kokand fino a Taschkend, e portarono il loro confine lungo il medio corso del fiume. Da Casalà a Bucara si contano circa 800 verste, le quali calcolando il lento passo de' cammelli a quattro verste all'ora, si percorrono in circa 200 ore. Ventisei stazioni non sempre equidistanti servono quasi di punti fissi a determinare la strada. Presso il Gian Daria cessa il terreno argilloso e si entra nel deserto Kisil Kum (sabbia rossa). La marcia attraverso questo mare di sabbie mobili, zimbello al vento, è di quasi quarantotto ore, ma bisogna compierle con brevissime fermate in circa due giorni e mezzo per potere dissetare le bestie entro il terzo giorno. Tutto questo tratto, ma specialmente i suoi lembi estremi, sono sparsi di scheletri imbiancati dal sole, da' quali s'allontanano paurosi i camelli quasi presaghi del pericolo che li minaccia. Qualche ora dopo le ultime sabbie si trova un leggiero dosso di colline, che sotto il nome di monti Bukan, sono conosciute come quelle che segnano la metà strada fra Casalà e Bucara. Di quando in quando vedevansi oscillare sull'orizzonte dei punti neri che grandeggiando e svolgendosi a poco a poco manifestavansi talvolta per carovane di pastori chirghisi migranti in traccia di pascoli, tal'altra per carovane di mercanti bucaresi dirette ad Orenburgo ed alla gran fiera di Nijni Novogorod. Alle falde meridionali dei Bukan un gruppo di alcuni salici attrasse l'attenzione dei viaggiatori cui parvero opera d'incantesimo tanto l'occhio s'era disavvezzo alla grata verdura degli alberi nella squallida e nuda monotonia di quei deserti. Oltrepassato il villaggio di Wafkend posto sur un ramo del Zerafscian, la carovana toccò il fertile e ben coltivato distretto che circonda Bucara. Entrati in questa città all'aprirsi del giugno i nostri ebbero sulle prime

cortesie accoglienze dal toxabai (luogotenente dell' emiro) e licenza di aggirarsi per la città, di visitare i bazar, di far compere e di allestire uno stabilimento per la confezione della semente, ma pochi giorni dopo, senza alcun motivo reale od apparente, per un semplice atto di quel dispotismo, per cui vanno famigerati i Turcomanni, vennero rinchiusi in una cameretta e colà detenuti per circa un anno fra una continua crudelissima alternativa di minacce, di scherni, di promesse. Avvertito il governatore di Orenburgo delle tristi condizioni cui trovavansi ridotti, malgrado la carta di ricognizione russa, quegli ricorse tosto a gravi misure arrestando il caravanbasch (console) bucarese in quella città e rifiutando i passaporti ai mercanti bucaresi diretti verso l' interno dell' impero. Il numeroso ceto mercantile bucarese, spaventato all' idea dei danni che potevano venire da una rottura colla Russia mandò una deputazione all' emiro, che sul finire di marzo tornava a Bucara da una spedizione guerresca nell' Issar, e sollecitò la liberazione dei nostri concittadini, e di parecchi Cosacchi, al pari dei nostri, detenuti in schiavitù, malgrado i patti stretti fra la Russia e l' emiro di Bucara. Il 28 giugno 1864 i prigionieri furono liberati e venne loro sborsata in valuta del paese una somma che li indennizzasse dei loro oggetti venduti all' incanto sulla pubblica piazza, detratto però l' importo dei viveri somministrati durante la prigionia, quasichè si trattasse di cosa convenuta! Il giorno 11 luglio i nostri abbandonarono quel triste nido della tirannia e del fanatismo, raggiunsero per via i vecchi amici cosacchi, da' quali avevano sempre avuto le prove più commoventi di simpatia ed amicizia, e con essi per la solita via di Casalà, Orsk ed Orenburgo pervennero a Pietroburgo.

Qui i nostri ebbero il piacere di ringraziare i personaggi che più si erano adoperati per la liberazione, e fra essi il contrammiraglio Butakoff ed il consigliere Semenoff,

uomini notissimi ai geografi per grandiosi lavori sui vasti laghi dell'Asia, e nei quali per confessione dei nostri concittadini *la scienza è pari alla nobiltà del sentire ed alla bontà del carattere.*

La breve ed elegante relazione pubblicata dal signor Gavazzi intorno a questo viaggio incomincia con parole che ne manifestano troppo bene l'indole ed il valore perchè possiamo astenerci dall'addurle.

« Nel lasciare la Russia, allorchè c'incamminavamo verso Bucara, era grandissima in noi la buona volontà di raccogliere nozioni sui paesi che stavamo per attraversare, e se la nostra spedizione non fosse stata così bruttamente avventurosa, avremmo potuto averne di più svariate ed interessanti, specialmente sulla produzione, sull'industria e sul commercio di quelle popolazioni. Ma nell'andata dovemmo adottare precauzioni tali che ci dessero l'apparenza di uomini dediti esclusivamente alla mercatura ed ostentare la più apatica noncuranza d'ogni cosa che non entrasse nel novero dei nostri affari. Ne' pochi giorni che rimanemmo liberi a Bucara la sorveglianza che ci attorniava era così severa, e così incessanti le cure per avviare la produzione della semente, che ci restava poca opportunità e pochissimo tempo per addentrarci in cose estranee alla nostra missione. Dopo venne improvvisa la prigionia e la separazione dal nostro interprete, e quando lasciammo Bucara non avemmo agio nemmeno a vedere le vie della città. Condotti sotto scorta dalla porta della prigione a quella della città, attraversammo difilato il paese fino alle prime sabbie distanti circa una cinquantina di verste. Da quel punto durante il viaggio di ritorno ci fu nemica la salute malferma per la prigionia sofferta e per le sabbie riarso dal sole di luglio, ci mancavano gli interpreti, e sebbene ci servissero come tali i cosacchi compagni di sventura e di viaggio, nè le nostre cognizioni in fatto di lingua russa, nè le loro sulle

contrade che percorrevamo s'estendevano tanto da potere raccogliere utili dati. Però anche in tanta deficienza di mezzi, abbiamo potuto *spigolare*, per così dire, dopo la ricca messe accumulata da coloro che ci precedettero in quella regione e si trovarono in circostanze assai più favorevoli. Potemmo scorgere che *pel contatto della Russia la civiltà filtra e si propaga fra le popolazioni del Turkistan*, ed abbiamo fatto esperienza del carattere e de' costumi di quelle genti. Queste poche notizie raccolte a spizzico in un paese di difficile esplorazione avranno qualche valore per chi è dedito agli studi, per chi ci seguì con affetto nelle nostre peregrinazioni, e pel nostro governo che ci ha protetti con tanta efficacia. »

Malgrado questa dichiarazione altrettanto esplicita quanto modesta, noi non esitiamo nell'assicurare il lettore che la relazione del signor Gavazzi contiene molte notizie poco comuni sul Turkistan e specialmente sul clima, la varia vegetazione della steppa, le diversissime stirpi etnografiche, i prodotti del suolo, la proprietà fondiaria, l'irrigazione ed altre analogie colla Lombardia, i prodotti che potrebbero divenire oggetti di lucro, il commercio, oggi esercitato fra Turcomanni, Chirghisi e Russi, le condizioni agricole, l'allevamento de' bachi, la pastorizia, i modi dell'amministrazione e del governo in Bucara. Ed oltre di ciò essa rischiarà assai un punto essenziale sul quale non si hanno generalmente presso di noi idee molto lucide, vogliamo dire l'influsso civilizzatore della Russia fra i popoli dell'Asia centrale, i quali gradatamente, senza scosse, senza contrasti assoggettati da quel colosso, smettono quasi senza avvedersene i costumi della barbarie e si dirozzano con tanto maggiore facilità quanto più grande è il rispetto che la Russia porta alle innocenti loro istituzioni, ai loro capi, alle loro credenze religiose. L'ordine, la sicurezza, tutti i benefici che vengono dall'agricoltura, dal commercio, dalle facilitate comunicazioni, insomma dalla civiltà,

sono assicurate ai paesi ove i Russi si sono stabiliti, sicchè questi adoperando la più onesta e nel tempo stesso la più efficace delle seduzioni, il miglioramento dei materiali interessi, si fanno benemeriti della umanità. Con venerazione ed ossequio guardano le tribù soggette alla superiorità intellettuale e morale de' loro dominatori, con spavento guardano i popoli fanatici del Turkistan alla potenza incommensurabilmente superiore delle armi dello czar, con interesse privo di timore e di gelosia guarda l'istrutto europeo alle conquiste de' Russi in Asia perchè le considera conquiste della civiltà sulla barbarie.

Fra il Mar Rosso, il Golfo persico e l'Oceano indiano, spazia un'immensa penisola, che sebbene non troppo remota dalle colte spiagge d'Europa, è ancora in gran parte ignota alla scienza. È l'Arabia, la patria di quell'islamismo che le scimitarre de' suoi nomadi imposero nel settimo e nell'ottavo secolo a gran parte dell'Africa e dell'Asia, e veloce come il piede dei nobilissimi arabi corsieri si distese in breve ora dallo stretto di Gibilterra ai confini della Cina. Affine assai più all'Africa che non all'Asia per clima, natura del suolo e prodotti, la penisola offre una serie di pianure aride e sabbiose, interrotte da oasi, solcate da basse catene di rupi e da leggiere ondulazioni, a grandi distanze ed a radi intervalli un *uedi* (vallea o letto di fiume che appena si riempie al tempo delle piogge), un villaggio, un pozzo, uno stagno, un boschetto di palme, insomma un accidente che rompa la terribile monotonia di quella imponente natura. È il paese del caffè, delle erranti tribù, del cammello, degli ospitali e cavallereschi emiri, delle carovane che spiano all'orizzonte se si avvicinano una tribù ostile che la privi in pochi istanti d'ogni suo avere. Torrido clima, coste prive di porti e spesse volte inaccessibili, l'odio inestinguibile delle tribù pel nome cristiano, hanno cospirato nel sottrarre allo studioso europeo questo singolarissimo paese. Il lembo marittimo colle sue città di

Mascate, Aden e Gedda, come quello che facilmente poteva visitarsi da bastimenti europei è noto da buona pezza, ed i viaggi di alcuni benemeriti, i cui nomi la geografia ha inscritto con riconoscenza nei suoi annali, hanno contribuito, è vero, a chiarire la zona dell' Eggiáz (ossia *paese dei pellegrini*) della Mecca e di Medina, patria del profeta, ma che è mai cotesta zona relativamente all'estesa superficie? Karsten Niebuhr, padre del celebre storico, fu il primo che sollevasse almeno per breve lembo il velo che copre l'Arabia. Sulle sue tracce Burckhardt, profondo naturalista, intrepido viaggiatore, egregio orientalista, sfidò sotto mentite spoglie la gelosia de' Maomettani e calcò col sacrilego piede perfino le soglie del loro santuario alla Mecca (1808-17). Il famoso Tamisier percorse l'Eggiáz e le campagne di Assir, Maltzan, viaggiò lungo il lido del Mar Rosso, ma ad eccezione di Sadler (1819) nessuno osò penetrare nell'interno del paese od attraversarlo dall'uno all'altro lido. Questa gloria era riservata ai giorni nostri, e deve essere divisa fra due insigni esploratori, l'uno inglese per nome W. G. Palgrave, l'altro italiano, Guarmani da Livorno. Palgrave partì da Gaza nel maggio 1862 con una carovana diretta alla Mecca, poi staccatosi da questa si diresse solo nella direzione di sud-est attraverso il Neged, regione centrale dominata dai Vahabiti, e toccato Kail sboccò ad el Katif porto sul Golfo persico, poi per Mascate e per l'Eufrate restituissi in Inghilterra. Qui pubblicò un libro preziosissimo sulle interne regioni dell'Arabia e lo dedicò *al gran nome di Niebuhr*, l'imperterrito danese che inviato or fa un secolo ad esplorare l'Arabia, malgrado la morte di tutti i suoi compagni seguitava da solo la cominciata impresa e donava all'Europa la prima descrizione di quel difficile e vasto paese.

Il livornese Guarmani che per lunghi anni risiedè in Gerusalemme nella qualità di direttore delle poste francesi, chiamato bene spesso dal suo ufficio alla compera di cavalli di nobile schiatta, ebbe agio ed opportunità di

percorrere in ogni senso il deserto arabo-siro a mezzodi della Palestina, fra Neged ed Eggiáz e parte del Gebel-Sciammar. Familiare colle credenze e colle superstizioni delle tribù, amico personale dei loro capi, pratico non solo dei luoghi, dei modi di viaggiare e delle precauzioni indispensabili, ma anche delle varie stirpi beduine, loro origini, forze, relazioni ostili od amichevoli, niuno meglio di lui conosce l'Arabia settentrionale. Ce ne sono prova la *carta geografica statistica del deserto siro-arabico* nella quale il Guarmani riassunse per lungo giro d'anni le sue osservazioni, e che speriamo vorrà un giorno pubblicare, come pure gli itinerari e gli schiarimenti da lui forniti nella natia favella ai dotti stranieri e da questi tradotti e stampati nei periodici geografici di Parigi e Berlino. Nel settembre 1863 Guarmani fu chiamato in Francia dal ministro del commercio signor Behic che desiderava presentarlo al signor Fleury, aiutante dell'imperatore e direttore delle scuderie (*haras*). Giunto a Parigi ricevette dal re d'Italia grazioso invito di recarsi a Torino. Nel dicembre 1863 tornato a Gerusalemme coll'incarico di procacciare egregi stalloni alle scuderie dei sovrani d'Italia e di Francia, risolse di penetrare nel cuore del Neged, del quale dapprima non aveva toccato che il confine. Vestitosi da beduino, comperò dromedari e camelli, li caricò di provvigioni, e di donativi pe' capi tribù e s'avviò, seguito dal servo Mahommed el Gezzenì, verso il sud. Gli amici e la moglie si accommiatarono da lui piangendo, giacchè temevano ch'egli corresse a morte certa fra le fanatiche tribù del centro. Dal Uedi Galeite, per la valle del Jerka Main venne nei deserti percorsi dai Beni Hamide e dai Beni Saker. Spacciavasi per un agente del governo ottomano, e per essere creduto musulmano osservava quotidianamente e col più stretto rigore le cerimonie volute dal rito. Ora prudente, ora ardito, ma sempre avveduto e scaltro seppe cattivarsi l'animo dei capi tribù che l'ospitarono cortese-

mente, gli diedero lettere di raccomandazione pei loro amici, e lo fecero scortare da uno della tribù, vivente testimonia della protezione che i Beni Saker desideravano accordata al viaggiatore da tutte le tribù alleate. Dal campo dei Beni Saker Kalil-agà (nome orientale del Guarmani) dirigendosi generalmente a sud-est passò il Uedi Abu-Scersciuk l'11 febbraio 1864, poi entrato nell'Ard el Suan valicò sabbie e colline fino al Uedi Sciummeri, indi colline e sabbie fino al Uedi-el-Aanab. Forma questo il limite fra l'Ard el Suan ed il Tobeit. Freddissime erano le notti, copiose le rugiade, caldissime le ore meridiane. Mentre i due servi vegliavano ai bisogni delle bestie ed alla buona direzione del viaggio, Guarmani dall'alto del suo dromedario esaminava fino all'estremo orizzonte la configurazione del suolo, la direzione delle alture, l'alternarsi delle sabbie colle strette zone verdegianti, e di tutto faceva tesoro nel libro delle sue annotazioni. La bussola, indivisibile compagna, gli indicava la direzione della linea che percorreva, le distanze gli erano indicate in modo approssimativo dall'uniforme passo del dromedario calcolato 86 metri al minuto, poco più di cinque chilometri all'ora. Di tanto in tanto l'occhio interrogava ansioso il lontanissimo orizzonte giacchè *il peggior incontro che fur si possa nel deserto è l'uomo*. Oltrepassata la lunga gola El Fihe nel Tobeit, entrò nel El Gare ove i pochi Uedi anzichè a nord-ovest scorrono verso sud-ovest. Nell'El Feger incontrò il campo dei Scerarat, tribù bellicosa ed amantissima della poesia e della declamazione. Fu accolto cortesemente, ed albergato nella tenda riserbata agli ospiti, ma fu alquanto sconcertato dalla notizia che il potente emiro Talab-eben-rascid stava per muovere guerra ai Scerarat ed altre tribù che voleva piegare al tributo. Senza addio, e senza ringraziamenti, come vuole il costume beduino, Guarmani lasciò il campo dei Scerarat e, varcato il Uedi Aghelet-el-Gemelon, entrò nell'Ard Teime. Questo territo-

rio prende il nome dal villaggio di Teime il quale giace sotto L. N. 27° 30' ed è governato dall'emiro Rumman. Ecco con quali parole ce lo descrive: « Teime è un villaggio di mille abitanti governato in nome di Talab-eben-rascid, dall'emiro Ramman-eben-eteime. A prima vista non scorgete che un boschetto di palme sorgente fra le sabbie, circondato da una corona di torricciuole alte da cinque a sei metri, e da un muricciuolo di cinta alto tre metri. Le torri si innalzano a distanze irregolari e sono costrutte di mattoni seccati al sole. Il villaggio si divide in tre quartieri, e ciascuno di questi si compone di casucce isolate fra gruppi di palme e si divide dal vicino quartiere per mezzo di un muricciuolo interno. Le casucce sono adunque nascoste fra le piante, poche si allineano alla via e queste hanno la forma di torri a due piani, ricevono luce da un piccolo cortile interno, e vanno munite di feritoie. Rami di palme coperti di fango formano i tetti, alquanto inclinati per facilitare nel verno lo scolo dell'acqua piovana. Le moschee non sono che camere semplicissime, il mihrab è volto al sud, ed il più alto minareto di poco sorpassa l'altezza delle vicine palme. Dal pozzo comunale alcuni canaletti scavati in tronchi di palme conducono l'acqua ne' giardini che ne sono privi. Il pozzo ormai più che del comune è proprietà di poche famiglie più influenti, che però ne concedono l'uso a tutti, dietro leggero compenso giornaliero. Quarantotto camelli tengono in continuo moto un ingegnoso meccanismo pel quale s' alza l'acqua e si distribuisce. Latte, burro, dattili sono le ricchezze comuni. Non vi sono mercati pubblici o bazar, le compere si fanno nelle abitazioni stesse de' negozianti, i quali si procacciano le merci o dai mercanti pellegrini che vengono dal Neged o dalle carovane che dirigendosi alla Mecca fanno stazione a Belke, ad un giorno e mezzo di lontananza da Teime. I costumi beduini trovansi qui in tutta la loro purità. Centocinquanta fucilieri

con fucili a miccia e venti cavalieri sono sempre pronti alla difesa del luogo che non ne sarebbe gran che assicurato se non fosse tributario di Talal, e per conseguenza alleato dei Secarat, degli Anasi-Uld-Suleiman e degli Aleidan, le sole tribù cui sia concesso entrare nel territorio di Teime. »

L'emiro Rumman ospitò cortesemente Guarmani e gli diede una commendatizia per Talal, il quale s'intitolò bensì governatore in nome del sultano, in verità è dispotico sovrano di gran parte del Neged. Da Teime volse il Guarmani verso l'est nei territori El Haulat ed El Ghebal, ma per schivare le orride sabbie del Nufut, vero mare di arene sempre agitate dai venti, dovette descrivere una gran curva concava verso il nord. Il capo degli Aleidan, accampato tre giorni al S. E. di Teime, accolse amichevolmente la piccola carovana del nostro concittadino, ma mostrò di prestare poca fede alle zelanti inchieste di stalloni che quegli gli faceva in nome di Fuad Pascià, e lo tenne per uno spione del governo turco. Il 30 febbraio Guarmani entrando in Keibar restò sorpreso alla vista degli abitanti che rassomigliano tanto ai negri dell'Africa centrale, *da far credere al viaggiatore d'essere nel Sudan* (1). Nei primi di marzo raggiunto il campo degli Ehtebe che viaggiavano nel senso stesso, si unì loro. Meflak, capo della tribù, accolse con tutti i riguardi il supposto agente del Sultano, e lo festeggiò principalmente nei primi tre giorni dell'arrivo sacri all'ospitalità. Nelle marcie, temendosi un assalto per parte di un capo per nome Abdallah, si procedeva con tutta precauzione. Erano alla vanguardia 200 cavalieri, 700 alla retroguardia, le donne, i fanciulli, i bestiami nel centro. Il 13 marzo si incontrò il nemico e per sfuggire ai numerosi suoi cavalieri gli Ehtebe si annidarono fra dirupate alture non

(1) Strano che Guarmani tocchi così brevemente questo punto essenziale, eppure non dice altro.

molto lontane dal punto da dove erasi scorto all'orizzonte l'avversario. Durante il combattimento sopravvenne in aiuto di Meflak la tribù dei Ruga guidata da Sultan-eben-Rubean, ed Abdallah dovette piegare in disordine. Guarmani intanto che si pugnava, era costretto a starsene fra i non combattenti e si adoperava nel fasciare i feriti. In questa occasione ammirò lo straordinario sangue freddo delle donne, le quali, medicata la ferita, rimandavano spesso volte il figlio od il marito sul campo della battaglia. In compenso dei buoni uffici Guarmani ebbe in dono da Meflak un magnifico cavallo e poté comperare per mitissimo prezzo stalloni di rara bellezza. Partiti gli Ehtebe restò solo sul campo insanguinato e si diede a raccogliere erbe nelle vicinanze, ma avendo bevuto dell'acqua di una vicina fonte fu ad un tratto sorpreso da un fortissimo male e da vomiti impetuosi. Quando riebbe i sensi trovossi dintorno il fedele servo Ali el Fadami ed alcune zingare che l'avevano salvato mediante potenti fregagioni. Commosso e riconoscente ringraziò *quel Dio che si sente nella solitudine*. Poco dopo, mentre l'ombra dei corpi già indicava l'avvicinarsi dell'asser (1), alcuni cavalieri di Abdallah sorpresero il Guarmani ed il piccolo suo seguito, intimandogli di seguirli ad Aneizeh nel Cassim. Era appunto la città che Guarmani desiderava visitare. Giace sotto L. N. 23° 50' e fu il punto più meridionale del viaggio. Dista 15 ore all'est dal campo d'Abdallah, e vi si giunge toccando i luoghi di Guara, El Aiun, e Breda. Il Neged settentrionale si divide in tre provincie principali: Gebel Sciammar (*Djebel chômer* scrivono i Francesi), Sudeir e Cassim. Aneizeh è il capoluogo il più importante, del Cassim. Il limite col Neged meridionale è formato dall'Uescèm, ossia vallea dell'Uedi Ezar, territorio riconosciuto neutro da tutte le tribù. Da Aneizeh il Guarmani

(1) Così chiamano gli arabi l'ora di mezzo fra il mezzogiorno e la sera, all'incirca le tre pomeridiane.

fu portato per Gofeh e Fed a Tabe nel Gebel Sciammar. A tre ore sud-ovest da Tabe, trovasi il campo di Bendar figlio del potente Talal. Bendar non soltanto licenziò la scorta e lagnossi dell'eccessiva diffidenza di Abdallah, ma volle che il nostro Kalil-agà fosse trattato con tutti i riguardi e gli si offri di presentarlo personalmente al principe di lui padre. Il primo aprile infatti, scortato da Bendar entrò in Kail capoluogo del Gebel e residenza di Talal. Anzitutto si diresse alla moschea per farvi i suoi *rikat* a Maometto, ma qual fu il suo ribrezzo trovando presso la porta il cadavere di un ebreo ucciso a furor di popolo! Il meschino s'era addentrato nell'Arabia, coll'intenzione di comperarvi cavalli per lo sciah di Persia, ma sdegnando rinnegare anche nelle apparenze il suo culto, era caduto vittima della sua imprudenza. Mentre la notizia del fatto correva di tribù in tribù fino a Gerusalemme e vi poneva in atroci angosce la famiglia del viaggiatore, questi era albergato in comoda saletta nel palazzo stesso del principe, e scolpiva nelle lignee pareti il nome dell'amata figlia e l'anno del viaggio: *Zulima*, 1864. In aspettazione dell'udienza Guarmani passeggiò per la città e trovò nei bazar parecchi mercanti provenienti dall'Irak, da Bagdad e fin da Bassora. L'accoglienza fattagli dal principe nella gran sala, al cospetto dei dignitarii, fu cortese, ma un po' troppo muta, giacchè Talal si contentò di salutare con un gesto grave e convenzionale. Più cordiale fu il ricevimento privato nelle stanze interne, e piena di intimità si fè col tempo l'amichevole relazione fra Talal ed il Guarmani. « L'emiro Talal-eben-Rescid, così scrive il nostro livornese, è un uomo sui quarant'anni, piccolo, grasso, bruno, dagli occhi neri e vivi e dal naso aquilino. porta un finissimo *abah* dell'Hassa, color marrone, un *keffieh* di Bagdad, un *aakal* appeso al collo mediante cordoni d'oro e seta, una veste color verde scuro, ed una camicia bianca. Era già uscito dalla moschea e rendeva

giustizia presso la porta della casa. Sedeva su un banco di pietra che occupa la base orientale del tempio, aveva seduti a sinistra i principali suoi impiegati, e davanti in semicerchio seduti sul terreno circa venti servi benvestiti di *abechneri*. Come il principe, tutti avevano sulle ginocchia la scimitarra, che non si cinge fuorchè all'istante di salire a cavallo. Una povera donna implorava giustizia contro il governatore di Usseta, che senza permesso si era giovato di un asino a lei appartenente e l'aveva maltrattata quando ne aveva chiesto soddisfazione. Talal ordinò a due cavalieri di scortare quella donna ad Usseta, e di costringere il governatore a darle il più bello fra i suoi giumenti, ed in compenso dei maltrattamenti una *kessue* o vestito completo. La donna s'allontanò benedicendo il giudice. L'emiro mette in azione le parole dell'evangelo « quelli che si servono della spada, periranno di spada, » agli assassini la morte, a chi ferisce in rissa il taglio della mano, ai falsi testimoni ed ai bugiardi fa bruciare la barba, ai ladri la prigione, ai ribelli la confisca dei beni. Mi diceva spesso volte che le vedove e gli orfani gli erano più cari della stessa sua famiglia. Tutti i suoi giudizi erano pieni di equità e di generosità, sebbene severi. Quando la sera mi riceveva nel suo appartamento e si passava un'ora assieme nella sala del caffè, poeti estemporanei improvvisavano carmi in suo onore. In mia presenza, regalò il poeta Eben Sehud, cieco come Omero, di un vestito completo, cento talleri megidi, un dromedario ed un cavallo per una poesia che finiva col ritornello: « È Eben-Rascid che ha per sè tutto il Neged. »

Passati i tre giorni sacri all'ospitalità il Guarmani desiderò recarsi ai pascoli di Mestegeddet ove aveva inviati gli stalloni. L'emiro lo compiacque e lo fe' scortare da venti cavalieri comandati da quello stesso Aneibar che per ordine di Abdallah aveva arrestato il nostro esploratore presso i confini del Cassim. Cedendo alle istanze di

questi, Aneibar rinunciò alla sua abitudine di viaggiare la notte, e permise così a Guarmani di esaminare buon tratto di paese al sud di Kail, cioè il territorio dei Beni Temin ed i loro villaggi di Cofar, El Gazal, El Roda e Mestegeddet. Da questo punto inviò gli stalloni ai paseoli più settentrionali di Gofeifa, poi fe' ritorno a El Gazal toccando il villaggio di El Saleime alquanto all' ovest di El Roda. Da El Gazal venuto ad El Kasser, vi prese commiato da Aneibar e da Bendar e seguito dal fedele Ali recossi a Mocac ove presentò al governatore una commendatizia firmata da Bendar. Una breve corsa da Mocac a Gofeife lo persuase che gli stalloni erano ben guardati e pasciuti. Tranquillato su questo punto essenzialissimo, recossi da Mocac a El Bedan e da qui intraprese il 12 aprile una escursione fino a Teime. Dodici giorni dopo era di ritorno ed El Bedan, contento di avere tracciata una nuova linea sull' itinerario e di averla ben riveduta ricalcandola nel ritorno. Negli ultimi giorni dell' aprile e nei primi del maggio reduce a Kail ei assisteva ai preparativi di una spedizione contro i Scerarat. Guarmani inviati i cavalli a Gobbeh si pose alla coda della spedizione, guidata dall' emiro Talal in persona. Giunto ai confini del Sciammar in questo modo riassume alcune osservazioni sul destino e sui costumi delle donne indigene: « Così abbandonai i Sciammar senza avere trovato alcun disappunto ed anzi commosso dalle gentilezze ricevute. Soltanto il fanatismo religioso vi è eccessivo, perchè per la disfatta dei Vakabiti il ritorno all' antica credenza si operò con forte reazione e forzò tutti a mostrare un gran zelo più o meno sincero. I costumi sono pessimi, dissoluti gli uomini, lussuose le donne. Queste hanno la tinta bruna delle egiziane, gli occhi grandi ed alquanto obliqui risplendono di fuoco lascivo, le mani ed i piedi da farne gelose le più eleganti damine di Parigi, le forme del corpo tanto belle che si potrebbero paragonare alla Venere de' Medici.

ed alle creazioni più splendide di Canova e di Pradier. Hanno capelli lunghissimi, neri, e resi lucenti da una polvere finissima di scorza di palme, ovvero dal grasso depurato che si estrae dalla coda dei montoni. Le ragazze di Usseta e di Ekede, villaggi a mezz'ora da Kail, sono specialmente rinomate per bellezza e licenza di costumi. Recansi sulle piazze della moschea a Kail per vendervi gli erbaggi e si coprono di un velo nero (*sciambar*) tanto trasparente che possono dirsi velate senza che lo siano. Il velo casca facilmente per qualche caso, ogniquale volta garbi alle marieole il garzone che loro invia il profeta. I giovani principi delle diverse famiglie dei Beni-Rascid ne sono gli amanti preferiti e l'emiro è sempre disposto a chiudere un occhio e ad accettare i fatti compiuti. Anche Bender ha la sua amante fra le fanciulle di Usseta. I figli di sì facili unioni non sono riconosciuti da padri, restano colla madre seduttrice piuttosto che sedotta, e sono tollerati dai parenti che vedono aperta la via alle benedizioni del cielo, o per dirla più chiaramente, ai regali dell'amante. Se un padro maltrattasse la figlia colpevole, si vedrebbe esposto all'ira dei principi e dovrebbe emigrare lasciando beni e famiglia. »

Da Gobbah viaggiando nella direzione generale di nord-ovest attraverso il difficile labirinto delle colline del Nefut, Guarmani raggiunse i tre colli di Aleim unico faro di salvezza in quella desolata solitudine, poi procedendo nella stessa direzione per il Mogean venne ad una depressione ricca di stagni, palme e villaggi, chiamata dagli arabi El Giof. A Scaca, villaggio a breve distanza dal Giof verso l'est, prese commiato da Talal che lo colmò di cortesie. Dal Giof continuò il viaggio solo co' servi. Spintosi per un buon tratto all'ovest costeggiando le falde meridionali degli El Daare, riprese poscia la direzione di nord-ovest verso il Uedi el Servan, ma attaccato dagli Sceilan dovette la salvezza alla velocità delle cavalcature. Sempre nel ti-

more d'essere sorpreso e sostando appena colà ove qualche piega del terreno poteva celarlo all'occhio acutissimo del predone arabo, arrivò finalmente ad El Adeimat, ed all'oasi popolosa di Kseba. Qui cessavano per Guarmani i paesi incogniti, sìachè il suo itinerario tace l'ultima fase del viaggio da Kseba per Damasco, Tiberiade e Nazareth a Gerusalemme.

La relazione pubblicata dal viaggiatore livornese non pretende a grandi rivelazioni ed è spoglia affatto di quelle indicazioni esatte che si ottengono per mezzo degli strumenti, ma è tanto minuta ed accurata nel registrare le distanze in ore e minuti, e la direzione delle linee percorse, che la scienza se ne può giovare assaissimo. Il viaggio di Guarmani, vero monumento di scrupolosa accuratezza, ci ha svelato buona parte della penisola arabica fin a circa sette gradi al sud di Gerusalemme, e serve di ottimo complemento al viaggio di Palgrave che fu tanto esaltato in Francia ed in Inghilterra. Anzi il dottore Wetstein, console prussiano in Damasco, e noto per lavori pubblicati negli atti della società geografica berlinese circa alle sue escursioni nell'Hauran ed altre parti di Siria, confrontando i lavori del viaggiatore inglese con quelli di Guarmani mentre esprimeva giudizi molto severi sui primi, lodava il metodo e la chiarezza degli itinerarii di Guarmani. Vennero questi pubblicati in lingua italiana a Gerusalemme, in tedesco e per estratti nel giornale geografico di Berlino, in francese e per intero nel Bollettino della società geografica di Parigi. La bella carta che accompagna quest'ultima pubblicazione dà il viaggio diviso in sette itinerarii e calcola le distanze in ore sul passo del dromedario, tenendo conto de' rigiri e delle ondulazioni del terreno. Le note sono in italiano come negli schizzi originali dell'autore, e quel che piace ancor più i nomi arabi sono scritti colla nostra ortografia, cioè come

devono essere letti dagli Italiani per riprodurre colla maggiore possibile fedeltà il suono delle parole indigene (1).

Fra il deserto arabico ed il Mediterraneo si stende un paese piccolo di superficie, grande per memorie, la Palestina o Terra Santa. Teatro delle gesta del popolo di Dio e della vita del Redentore, è questo il sacro suolo della Bibbia, ove fanno capo tutte le tradizioni del Cristianesimo, ove i fedeli di Cristo si recano in pellegrinaggio cercando con venerazione quella città, quei luoghi, quei fiumi, quei punti insomma che ricordano fatti raccontati nelle sacre pagine. Qui il Libano, il Giordano, il Mar morto, il lago di Tiberiade, il monte Tabor, Samaria, Ebron, Gaza, Betlemme, Nazaret, Acri, e Gerusalemme colle grandi memorie che s'annodano ad ogni sua parte, la valle di Giosafat, il monte degli Olivi, il Cedron, il Santo Sepolcro, ed infiniti avanzi dell'epoca giudaica. Il bellicoso, pio e cavalleresco medio-evo mal soffriva di vedere profanato i santi luoghi dal dominio degli infedeli e per ben sette volte nel corso di due secoli (dodicesimo e tredicesimo) l'Europa mandò in folla i suoi campioni crocesignati alla conquista di Terra Santa. Il disordine, le discordie, le difficoltà create dalle distanze, dalle comunicazioni lentissime mandarono a vuoto tutti gli sforzi, dell'entusiasmo e del fanatismo religioso, soltanto per breve epoca i crociati signoreggiarono il vagheggiato paese che ricadeva poi senza eccezione e senza riscatto sotto il giogo de' Saraceni. Ma il pio pellegrino, sfidando gli scherni e le persecuzioni, re-

(1) Inglesi, Francesi e Tedeschi adattano alla propria ortografia i nomi dei luoghi non europei, massime degli orientali. A noi niuno contesta ugual diritto, ed è quindi sciocca servilità il copiare fedelmente i nomi stropicciati dagli stranieri senza pensare ch'essi nella nostra ortografia ci rappresentano suoni ben diversi dagli originali. Se l'Inglese scrive Amoor e Pellow, il francese Amour e Peliou, noi dobbiamo e possiamo scrivere Amur e Pelin. Valga questo per migliaia di esempi.

cossi in ogni tempo a baciare quel suolo fatto sacro dalla passione del Redentore, e negli ultimi decenni le grandi potenze cristiane sia di confessione cattolica, sia delle confessioni acattoliche compievano un nuovo modo di conquista, mandando in Terra Santa storici, archeologi e naturalisti coll'incarico di esplorarla e descriverla minutamente in ogni sua parte. Gli anglo-americani Edoardo Robinson e Smith nel 1838 visitarono il paese della Bibbia raccogliendo i loro studi in un libro (*Biblical researches*, 2^a edit. London, Murray, 1856, 3 vol.) che inaugurò gli studi di geografia biblica. Furono questi continuati ed ampliati per incarico del governo degli Stati Uniti dal capitano Lynch, per ordine ed incarico del governo francese da Sauley (1850-51, 1862-64), per proprio generoso impulso dal magnifico duca di Luynes alla testa d'un drappello di dotti suoi compaesani (1854-52), da molti tedeschi siccome Busch, Sepp, Raumer, Furrer, Ida Pfeiffer, da molti inglesi siccome Stanley, Porter e Barclay, da parecchi italiani siccome Bassi e Pierotti. I libri di questi eruditi visitatori della Palestina, in buona parte illustrati ed accompagnati da costosi lavori cartografici hanno gettata tanta luce su di essa, che ormai la scienza la considera affatto conquistata (1), ma noi dobbiamo esaminare più minutamente ciò che fecero in ogni tempo gli Italiani per chiarire quel famoso paese.

Anche in questo campo, come in tanti altri, noi abbiamo il povero conforto di poter dire agli stranieri: Se nei tempi moderni non reggiamo al vostro confronto, vi abbiamo preceduto di molti secoli nei tempi andati. Dagli Italiani ebbe l'Europa le prime descrizioni o pellegrinaggi

(1) Il signor Tito Tobler, svizzero, pubblicò in Lipsia nel 1857 una *Bibliographia geographica Palaestinae* nella quale enumera criticamente tutto ciò che venne pubblicato in ogni tempo ed in ogni lingua sulla medesima. La carta più bella della Palestina è quella pubblicata in grandissima scala e con mirabile lavoro da Van de Velde a Gotha nel 1868.

di Terra Santa, italiani ne furono per la maggior parte i visitatori fino allo scorso secolo. Rinaldo da Monte Croce toscano, reduce da Gerusalemme nel tredicesimo secolo, scrisse con purissimo stile e con grande pietà la storia del suo viaggio, libriccino che venne stampato in Firenze nel 1793 e ristampato come testo di lingua ai nostri giorni (Siena 1864). Marino Sanuto, il cartografo veneziano circa il 1350 disegnò assieme a Domenico Pizigano una carta della Palestina che nel 1805 venne acquistata dal signor Cortambert per la biblioteca imperiale di Parigi. I limiti della carta sono il lago Asfaltide, il Giordano, il lago di Tiberiade; vi si leggono i nomi di Dan, Sidon, Zoar, Rinocolura, Tyrus, Alexandria, Ecdippa, Dora, Cesarea, Bethar, Toppa, Ascalon, Gaza, Raphia, punti uniti fra loro da linee rette che, a quanto pare, vorrebbero rappresentare strade. La pianta di Gerusalemme, opera del Sanuto, sarà sempre un monumento ragguardevole nella storia degli studi biblici. Nel 1320, anno in cui morì Rinaldo, Francesco Pipino bolognese, noto anche per la traduzione di Bernardo Tesaurario, visitata Gerusalemme, narrava in brevi pagine il pellegrinaggio. Leonardo di Nicolò Frescobaldi e Simone Sigoli fiorentini, nel 1384 percorso l'Egitto e la penisola del Sinai, passavano per l'istmo nella valle del Giordano. Ebbero per compagni Giorgio Gucci ed Andrea Rinuccini, ambedue di nobile schiatta fiorentina. Il Frescobaldi discendente da quel Pino Frescobaldi che secondo il Boccaccio, conservò a Dante i primi sette canti della *Divina Commedia*; è noto anche per l'ambasceria a Bonifacio IX che gli venne affidata dalla repubblica fiorentina nel 1398. I nostri pellegrini da Firenze vennero a Venezia, poi al Zante, a Modone, ed Alessandria d'Egitto al Cairo, poi pel deserto al Sinai, Gaza e Gerusalemme. Visitata anche Damasco, ripartirono per la via di Baruti, e tanto il Sigoli che il Frescobaldi dettarono nello stile ingenuo del trecento le loro avventure. La Crusca fece te-

soro de' grani d'oro sparsi in quelle pagine semplici e sempliciotte. Guglielmo Manzi pubblicò nel 1818 a Roma il viaggio di Frescobaldi, vantandolo preziosissimo testo e premettendogli un discorso sul commercio degli Italiani nel secolo decimoquarto (1). Mariano da Siena circa il 1431 scrisse un *Viaggio in Terra Santa* che si stampò soltanto nel 1822 in Firenze; circa il 1470 un altro pellegrinaggio facevasi da Pietro Casola e l'erudito bibliografo milanese conte Giulio Porro ne curava nel 1853 la pubblicazione. Le biblioteche di Milano, Bologna, Verona, conservano ancora i manoscritti di Roberto da San Severino, di Alessandro di Filippo Rinuccini, di Felice Feliciani. Una delle prime opere stampate in Milano (1481) è l'itinerario di Santo Brasca. Pochi anni dopo (1489) un altro pellegrinaggio si faceva da un anonimo, intorno al quale parlò Giovanni Mariti nell'*Illustrazione di un anonimo viaggiatore* (1783).

I viaggi in Terra Santa e gli scritti relativi moltiplicaronsi in Italia nel corso del decimosesto secolo e nel primo quarto del decimosettimo. Gerolamo Algarotti, Stefano Mantegazza, Giovanni Paolo Pesenti, Antonio Medina, Antonio de Angelis, Bernardino Amico da Gallipoli, Francesco Quaresmio, appartengono tutti a questo periodo. Un viaggio al monte Sinai, col pseudonimo del padre Noè, stampossi nel 1518, ed i numerosi pellegrini lo trovarono sì utile guida che ne fecero moltissime edizioni pel corso di tre secoli. I francescani De Angelis ed Amico pubblicarono la pianta di Gerusalemme, di molte sue chiese, e di altri edifici notevoli di Palestina, e si consultano con frutto ancor oggi, malgrado le sproporzioni che deturpano i disegni. Le tombe dei re furono la prima volta disegnate e descritte da Marco Grimano patriarca di Aquileia e dall'Amico.

(1) Il Barbèra pubblicò recentemente nella sua collezione *diamanti e testi* di lingua del Frescobaldi e del Sigoli.

Il Della Valle, il nobile romano che volle intitolarsi *il pellegrino* e del quale abbiamo già parlato a lungo (1), tratta con penna vivace ed erudita anche della Palestina. Il francescano Quaresmio da Lodi ci lasciò sull'argomento due grossi volumi, poveri di critica, ma sì ricchi di materiali greggi e di documenti che si considerano tuttora fonti importantissime. Posteriori al Quaresmio, circa la metà dello scorso secolo, vissero e scrissero sulla Terra Santa Domenico Laffi, Cornelio Magni, Bartolomeo Angeli, Mariano Morone da Malleo, Angelo Legrenzi, il francescano Daniele da Casale ed il carmelitano Leandro di Santa Cecilia, sebbene giova pur confessare che alcuni di questi scrittori hanno sotto ogni aspetto pochissimo valore, e che altri s'accontentano di pie esclamazioni che non illustrano gran fatto il paese visitato. Il libro del Morone si giudica di gran lunga superiore a quelli de' suoi contemporanei, ma anche il Morone è lasciato addietro, e di molto, dal toscano Giovanni Mariti. Questi fece in Palestina studi sì coscienziosi e profondi, usò di critica tanto sana, che il Tobler dopo averlo chiamato il degno predecessore di Edoardo Robinson aggiunge: se l'Italia non avesse che il Mariti, potrebbe andare superba della parte avuta al progresso degli studi sulla Palestina (2). Il Mariti scrisse diverse opere sullo stato di Gerusalemme (circa il 1790), sulla chiesa del Santo Sepolcro, sui re franchi che dominarono la Palestina.

Nel nostro secolo abbiamo troppo spesso accettato come oro puro i libri de' francesi, e ciò malgrado quello spirito di critica inesorabile che usiamo tanto volentieri coi nostri concittadini e nelle nostre cose. Il Tobler ci rimprovera di avere accolto con troppo favore i libri di Cha-

(1) Nel capitolo consacrato al secolo decimosettimo.

(2) « Hätte Italien nur diesen Mann aufzuweisen, dürfte es stolz auf den Antheil sein welchen es an der freien Forschung und an der Läuterung des vorhandenen Materials nahm. »

teaubriand, Poujoulat, Geramb, Mislin, e di avere troppo obbliato quelli del benemerito nostro Brocchi, del Failoni, del Cassini. Il Brocchi infatti nelle opere voluminose già citate altrove, discorre a lungo anche della Siria e Palestina. Giovanni Failoni stampò nel 1833 in Verona un buon *viaggio in Terra Santa e Siria*. Francesco Cassini da Perinaldo, parente di que' Cassini che occupano sì luminoso posto nella storia della geografia (1), ci diede sullo stesso argomento un'operetta piena di brio e di spirito. Ai nostri giorni per tacere del *Viaggio a Gerusalemme* del Pasuello e del poco che ci hanno narrato sulla Palestina Emilio Dandolo e alcuni altri viaggiatori, possiamo addurre con tutta compiacenza alcuni compatriotti che nessuno potrebbe posporre agli stranieri. Sono questi il sig. Ermete Pierotti, il teologo Iginio Martorelli, ed il padre francescano Alessandro Bassi. Il signor Pierotti visse per ben dodici anni nell'Oriente e nella sua qualità d'ingegnere di S. E. Soraya pascià residente in Gerusalemme ebbe tutto l'agio di compiere lunghi studi e perseveranti indagini e su quella città e su tutta la Palestina. Fece a proprie spese molti scavi, confrontò e raccolse le tradizioni dalla bocca degli arabi che abitano i luoghi e che egli considera in gran parte diretti discendenti degli israeliti, s'abboccò con non pochi dei dotti stranieri che recaronsi in Terra Santa per studii d'archeologia biblica, trovò lodi ed incoraggiamenti in Inghilterra, Francia e Spagna, ove pubblicò i suoi lavori, e tenne pubbliche lezioni presso le accademie scientifiche di Milano e di Firenze. Dobbiamo al signor Pierotti un piano topografico archeologico di Gerusalemme, e un piano della chiesa del Sepolcro, la *Gerusalemme esplorata* (Jerusalem explored) due volumi in quarto grande, i *Costumi antichi e moderni della Palestina* (Ancient and modern customs of Palestine), *La Palestina attuale nei*

(1) Dei Cassini si parlò nel capitolo consacrato al secolo decimottavo.

sui rapporti coll' antica (La Palestine actuelle dans ses rapports avec l'ancienne), una gran carta della Palestina nella scala da 1 a 210,000, lavoro egregio sebbene inferiore alla carta del Van de Velde. Nè qui sta ancor tutto ciò che egli ha donato alla scienza biblica poichè sappiamo che allestì una grande illustrazione del Nuovo Testamento, accompagnata da 118 tavole, e che possiede molti materiali sull' Haram-esc-sceriff la piazza della moschea maggiore. Il teologo I. Martorelli visitò due volte la Terra Santa e la descrisse in un grosso volume (Vercelli, De Gaudenzi, 1864). — Il padre Bassi percorse in più sensi la Palestina, pubblicò in Genova un libro assai pregevole col titolo *Viaggio storico descrittivo di Terra Santa* (1858, 2 vol.), nel quale con molta erudizione enumera tutti i viaggi di Terra Santa dal quarto secolo in poi, non che tutte le opere che di qualsiasi mole e di qualsiasi autore, comparvero in luce intorno a quel famoso paese.

Questa succinta esposizione de' viaggi eseguiti dagli Italiani nel corso del secolo nostro basterà forse a dimostrare che essi non *spariscono quasi affatto* dalla storia delle scoperte geografiche, come scriveva persona autorevolissima in fatto di questi studi (1). A tale giudizio contribuì senza dubbio incolpevole ignoranza delle cose nostre, e dico *incolpevole* giacchè so per esperienza quanto facilmente sfuggono inavvertite quelle notizie, che sebbene propagate colla stampa vengono in luce in paesi e lingue straniere, ed anzi è mio dovere d'aggiungere che anch'io mi trovo molto nello stesso caso, e che non mi sarebbe stato difficile arricchire il mio qualsiasi racconto quando di certi nostri moderni esploratori avessi potuto raccogliere qualche

(1) *Um dann fast gänzlich aus der geschichte unserer wissenschaft zu verschwinden*, dice il signor Peschel, alludendo agli ultimi tre secoli. Vedi la sua *Geschichte der erdkunde*, pag. 209.

cosa più che il nome. Il benemerito nostro presidente ci ha resi noti ne' suoi eruditi discorsi i nomi di parecchi Italiani che in lontane contrade operarono in prò delle scienze e nella sola America meridionale Lavarello al Rio Vermejo, De Angelis e Mossotti nella Argentina, Bompani nel Brasile, De Scalzi al Rio Negro di Patagonia, Raimondi nelle alte valli peruviane ove precipitano i primi affluenti dell'Amazzoni. Chi non vede quanta ricchezza giace ancora ignota a noi stessi, quanto maggiore sarebbe stato l'interesse del mio argomento quando esistessero relazioni stampate di codeste esplorazioni, quando fosse facile il raccoglierte, quando finalmente lo spazio mi avesse concesso di riassumerle? Per quanto io mi sappia soltanto gli scritti di Raimondi pubblicati negli *Atti della Società Geografica di Londra* sono penetrati nel mondo scientifico e me ne avvedo anche dal giudizio oltremodo lusinghiero che ne dà il giudiziosissimo critico delle *Mittheilungen* il quale ci osserva che, gli studi di Raimondi sull'ipsometro, la botanica, la geografia dei bacini del San Gavan, e dell'Ayapata nella provincia di Carabaya (Perù) sono meritevoli di ogni encomio.

Altri esploratori italiani ci si offrono in altre parti del globo, e sarà debito di chi vorrà trattare diffusamente questo argomento illustrarne con degne parole le fatiche affinchè siano noti al mondo scientifico i titoli che ha la nostra nazione all'estimazione degli stranieri. Nell'America centrale e precisamente nell'Istmo di Panama il Moro prese parte ai lavori di misurazione per il progetto del gran canale interoceanico, ed Alessandro Litta Modignani visitò Perù, Equatore e Colombia; nella settentrionale l'Arese percorse il bacino ancor poco noto del Missouri, nell'Africa il marchese O. Antinori studiò oltre che l'Africa centrale la fauna ed i monumenti della Tunisia, scoprendo nella Zeugitana e nella Bizacena avanzi di città ed iscrizioni sfuggite ad

altri viaggiatori; nell'Asia il marchese Gian Martino Arcognati Visconti percorse l'Arabia Petrea, ma le opere relative sono ancora in corso di stampa.

A trattare più completamente di questo argomento vorrebbero eziandio studiare e riassumere nelle loro parti più interessanti i lunghi viaggi del piemontese conte Vidua che moriva nelle Molucche non molto lungi da Borneo ove il signor O. Beccari eseguiva nel 1865-66 ripetute escursioni sulle quali ci diede un breve cenno nel 1° fascicolo di questo bollettino promettendoci relazione meno concisa e provveduta di carta.

Gli annali de' missionari italiani che in numero di mille o poco meno sono sparsi in tutto il globo offrirebbero preziosi cenni ad arricchire una particolareggiata e completa storia di moderni nostri esploratori. Vedemmo che i missionari italiani furono fra i primi europei che si spinsero e si mantennero intrepidi nell'Africa centrale sotto il formidabile clima di Santa Croce e di Gondocoro, parlammo sebbene brevemente dei meriti di Borghero, Sapeto, Stella e Beltrame, ma altri si adoperarono in pro delle scienze in remote contrade e fra essi basterà che io qui citi il milanese Salerio cui si deve una descrizione dell'arcipelago delle Woodlark sotto l'11° L. N. all'E. della Papuasias o Nuova Guinea.

Il quadro non sarebbe compito quando si omettesse di fare un cenno degli esperti nostri viaggiatori e di quelli specialmente che dai lidi di Liguria mossero più volte su fragili legni fino ai mari più remoti. Sebastiano Balduino faceva il giro del globo, lo stesso fece Agostino Tortello con una goletta di 120 tonnellate e cinque uomini di equipaggio (1852-57), lo stesso i capitani Luigi Pescetto e Giacomo Ansaldo. Ricchissima fu sempre la Liguria di navigatori imperterriti e nel nostro secolo i legni mercantili genovesi non lasciano intentate alcuno

sponde mentre le grosse navi da guerra tenevansi entro le colonne d'Ercole che da pochi anni hanno impreso a varcare. Venerando decano dei liguri capitani di mare è il sig. Gian Andrea Bollo che circondato da bella e virtuosa famiglia vive in Moneglia, tranquilla borgata della riviera di levante. Piloto a quindici anni navigava sotto la direzione di suo padre Sebastiano, alla Plata (1820); capitano a diciannove anni solcava col proprio legno e sotto bandiera inglese il Mar Nero e l'arcipelago, sfidando le piraterie dei Greci, accoppiando alla prudenza l'ardire. Circa il 1830 fece con bandiera sarda una serie di viaggi da Genova al Brasile, e nel 1833 da quest'ultimo paese varcando il capo Horn venne ai porti della costa occidentale, Valparaiso e Guayaquil. Fra il 43° ed il 46° di L. S. circa sotto il 55° O. da Greenwich incontrò buon numero di enormi isole nantanti di ghiaccio e con sua sorpresa non ne vide alcuna a mezzodi sebbene si spingesse fino al 61° parallelo. Negli anni successivi eseguì cinque viaggi da Genova al golfo del Messico ed alle Antille, ed altri quattro da Genova agli Stati Uniti nord-americani. Nel 1850 colla nave *Democrazia* di sole 225 tonnellate afferrava al Callao di Lima e da questo porto salpava con emigranti per S. Francisco di California ove niun legno italiano aveva dapprima approdato. La sete dell'oro avendo indotto quasi tutto l'equipaggio alla diserzione con soli tre marinai ed i due figli venne al porto Unione nell'America Centrale. Cinque altri viaggi eseguì fra la California, i porti dell'America Centrale e meridionale sul Pacifico, cioè: San Bles, Mazatlan, Guayaquil ecc. Nel 1856 dal Chili si avviò attraversando il Pacifico ai porti dell'Australia dai quali navigando pei mari poco noti fra la Nuova Guinea e la Nuova Caledonia venne nel mare di Celebes ove trovò correnti sì forti che lo trasportavano di 70 miglia all'est nello spazio di un giorno. In questo viaggio esplorò tutta la costa Sud di Mindanao, visitò Zamboanza ed altre piccole colonie spagnuole, ap-

prodò in molti punti delle isole Filippine malnote agli stessi possessori europei. Quà e là s'abboccò con indigeni che non avevano mai visto legno più grosso del suo. Da Manilla con carico di olio di cocco costeggiando il Giappone e spingendosi fino alle Alleutine tornò a San Francisco indi a Guayaquil ed al Callao. Altri due viaggi fece fra le coste di Cina e quella d'America trasportando le cocciniglie del Guatemala ed Hong-Kong, e le merci cinesi di Canton al Perù. Nel 1860 ritiratosi a godere in seno alla famiglia il ben meritato riposo di sì grandi fatiche, dopo avere eseguito trenta lunghi viaggi di mare e dopo avere passato sul mare quarant'anni di vita durante i quali non soffrì mai naufragio non perdè mai un albero, non ebbe mai caso di morte a bordo, non mai querele colle autorità. L'invida sorte non gli concesse tanta felicità senza esigerne la rivincita. Il 5 aprile 1868, nelle acque della Nuova Zelanda i *culis* cinesi imbarcati sulla nave *Teresa* veleggiante dalla Cina al Perù insorsero contro i due comandanti Federico e Sebastiano Bollo figli del nostro egregio capitano e sopraffatto l'equipaggio composto di soli 32 europei, fecero perire fra lunghi e ripetuti martori Federico, maltrattarono Sebastiano e costrinsero la ciurma a far rotta per la costa cinese d'onde erano partiti, e colà giunti saccheggiarono tutto il carico. Il triste caso, il danno, l'insulto fatto alla nostra bandiera furono oggetto di vive ed eloquenti rimostranze al parlamento ed ai ministri italiani cui incombe il dovere di esigere la più solenne e completa riparazione se la nostra bandiera deve essere rispettata dalle malfide popolazioni dell'Asia orientale.

Con questo cenno sulla carriera del capitano G. A. Bollo inteso a rendere omaggio a lui e a tutta la coraggiosa marina mercantile, chiudo la mia breve memoria non senza esprimere la speranza che i nuovi destini del nostro popolo, le comunicazioni moltiplicate, i porti ampliati, i con-

solati istituiti, le navigazioni più frequenti delle navi da guerra nei mari lontani, la stazione navale stabilita alla Plata, la pubblicazione utilissima del *Bollettino Consolare*, il viaggio della *Magenta*, ed il taglio dell'istmo, abbiano veramente a segnare un notevole incremento nei nostri traffici, e nelle imprese marittime e geografiche.

La *Società Geografica* potrà assai utilmente consigliarle, vegliarle e dirigerle.